ISSN 0004-6493

Atene e Roma

RASSEGNA TRIMESTRALE
DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA
DI CULTURA CLASSICA

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PER L'ANNO 1995
Per l'Italia L. 27.000, per l'estero L. 47.000 ($ 35)

Versamenti sul c.c.p. 25449505

PERIODICI LE MONNIER
Via A. Meucci, 2
50015 Grassina (FI)

Prezzo del presente fascicolo L. 15.000

Spedizione in abbonamento postale - Inf. 50% (Firenze)

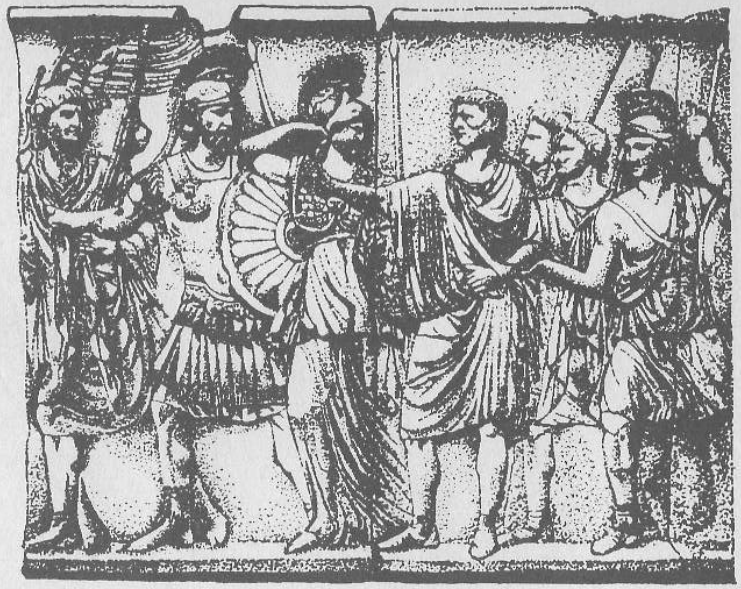
C.M. 02.95.31

Anno 1995 Nuova Serie, XL – Fasc. 4

UNIVERSITA' DEGLI STUDI - LECCE
BIBLIOTECA INTERF. UFF. RIVISTE
17. MAG 1996
PER. CL. 5

Atene e Roma

Rassegna trimestrale
dell'Associazione Italiana di Cultura Classica



LE MONNIER - FIRENZE

Atene e Roma

RASSEGNA TRIMESTRALE
DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA DI CULTURA CLASSICA

Direzione
FRITZ BORNMANN (responsabile) LEOPOLDO GAMBERALE
FRANCO SARTORI

Redazione
ELIO MONTANARI (redattore capo)

GIOVANNI INDELLI RENATO UGLIONE

Nuova serie, Anno XL - Fascicolo 4, Settembre-Dicembre 1995

SOMMARIO

M.B. DI CASTRI, *Tra sfoggio erudito e fantasia descrittiva: un profilo di Dioscoride epigrammatista* ..... Pag. 173

S. TRAMONTI, *La pirateria ligure e sardo-corsa nel Tirreno nel II sec. a. C.* ..... » 197

NOTE E DISCUSSIONI

L. POLACCO, *Archeologia: a futura memoria. IV. Lo scavo* ..... » 213

RECENSIONI

G. REALE, *Aristotele, Metafisica* (A. Becker); G. CRESCI MARRONE, *Ecumene Augustea. Una politica per il consenso* (L. Bessone); C. DE FILIPPIS CAPPAI, *Medici e medicina in Roma antica* (L. Bessone) ..... » 216

CRONACHE

Vita dell'associazione ..... » 220

INDICE DELL'ANNATA 1995 ..... » 223

ASSOCIAZIONE ITALIANA DI CULTURA CLASSICA

Cariche sociali elette per il triennio 1995-1997

Presidente: Marcello Gigante

Segretaria: Maria Mocci-Cosenza *Tesoriera*: Dora Liuzzi

Consiglio direttivo: Umberto Albini, Fritz Bornmann, Rita Calderini, Dario Del Corno, Marcello Gigante, Antonio La Penna, Dora Liuzzi, Scevola Mariotti, Maria Mocci-Cosenza, Renato Uglione, Mariagrazia Vacchina.

ALLE DELEGAZIONI E AI SOCI DELL'A.I.C.C.

La casa editrice Le Monnier, che sempre ha teso i suoi sforzi al contenimento del prezzo della Rivista, assecondando le esigenze della A.I.C.C. per una larga diffusione della rivista e della nostra propaganda, ha dovuto prendere atto che il crescente, costante aumento dei costi diretti e indiretti impone ancora la necessità di rivedere il prezzo di abbonamento ad «Atene e Roma». Questo, d'intesa con la A.I.C.C., viene mantenuto, anche in confronto con quello di altre riviste analoghe, entro limiti i quali, se tengono conto delle finalità dell'Associazione, si fondano anche, ai fini del bilancio, sulla prospettiva che il numero dei soci prosegua su quella linea di ascesa che si è dimostrata costante negli ultimi anni.

In conseguenza di ciò il Consiglio Direttivo ha deliberato di portare la quota di iscrizione a *socio ordinario* per il 1996 a L. 28.500 (I.V.A. inclusa).

L'iscrizione viene effettuata o rinnovata versando la quota alla Delegazione più vicina, o, se questo non è possibile, direttamente:

sul c.c.p. 33760802 intestato alla Associazione Italiana di Cultura Classica, Napoli; oppure:

sul c.c.p. 25449505 intestato a Periodici Le Monnier, Grassina (FI), incaricati della riscossione per conto dell'A.I.C.C.

È fissata in L. 50.000 (per i privati) o in L. 60.000 (per gli Enti) la quota di iscrizione a *socio sostenitore*.

Per i *soci studenti*, la quota è di L. 21.650.

I *soci studenti* che versino individualmente la quota ridotta, senza passare attraverso una Delegazione, dovranno comprovare la loro qualità di studente con una attestazione della Scuola di appartenenza.

Soltanto sulle quote versate alle Delegazioni e da queste trasmesse alla Sede centrale (o all'Editore), le Delegazioni stesse possono operare una trattenuta, per le proprie spese organizzative, di L. 3.000 per ciascun socio ordinario, e di L. 15.000 per ogni sostenitore.

Le quote dei soci studenti vanno trasmesse dalle Delegazioni *integralmente*, senza alcuna trattenuta.

La Tesoreria dell'A.I.C.C. si riserva, prima di dar corso all'iscrizione, di chiederne la regolarizzazione ove non siano osservate le norme enunciate.

Per quanto riguarda la Tessera personale le Delegazioni dovranno attenersi a quanto è indicato nella circolare n. 1 Prot. n. 5303 del 3 dicembre 1991.

Per eventuali disguidi che si dovessero verificare nella consegna postale dei fascicoli della rivista, i soci, tramite le rispettive delegazioni, sono pregati di darne comunicazione alla Casa Editrice, che provvederà in base alla disponibilità di copie a duplicare l'invio.

TRA SFOGGIO ERUDITO E FANTASIA DESCRITTIVA: UN PROFILO LETTERARIO DI DIOSCORIDE EPIGRAMMATISTA

(I)

1. Epigrammi letterari

Dioscoride di Alessandria è per noi il nome [1] sotto il quale l'*Antologia Palatina* tramanda 41 epigrammi; nessuna notizia certa sul loro autore; malsicura la provenienza, anche se con buona probabilità egiziana, malsicura l'epoca in cui va collocato. Diversi epigrammi presuppongono come sfondo l'ambiente egiziano: in *A.P.* VII, 76, e IX, 568 campeggia il Nilo in piena, in *A.P.* XI, 363 viene bollato un tale Mosco vincitore di una gara presso gli alessandrini; *A.P.* VII, 708 è un epitafio dedicato a Macone [2], commediografo ascritto da Ateneo (VI, 241 f) all'ambiente alessandrino [3].

[1] Mentre è invalsa fra i lemmatisti la forma con il vocalismo semplice Διοσκορίδης, il γρῖφος con cui Meleagro allude al nome del poeta, ὃς Διὸς ἐκ κούρων ἔσχεν ἐπωνυμίην (*A.P.* IV, a 24) nonché i raffronti con le testimonianze papiracee in cui è attestato il nome proprio Διοσκουρίδης, fanno propendere per la forma dittongata – si vedano al riguardo le puntuali osservazioni di L. De Gregori, *Di Dioscuride e dei suoi epigrammi*, «SIFC» IX (1901), pp. 149 e 153 –; alla forma con dittongo fa riferimento anche Reitzenstein, nel curare il suo contributo nella *RE* come voce *Dioskurides*. Per il solo III sec. documentano il nome con il dittongo *P.C.Z.* 59215 (254 a.C.), 59041 (257 a.C.), *P. Col. Zen.* 58, *P. Ent.* 25, *P. Hib.* 199; numerosa anche la documentazione epigrafica. La scrittura Διοσκορίδης dei lemmatisti si spiega con la pronuncia isocronica dei bizantini, che non avvertono la quantità del dittongo.

In questo studio ho mantenuto tuttavia la banalizzazione 'Dioscoride', invalsa nei commenti.

[2] Cfr. L. De Gregori, *art. cit.*, pp. 152 e 190-1, Gow-Page, *Hellenistic Epigrams* vol. II, p. 268, P.M. Fraser, *Ptolemaic Alexandria*, Oxford 1972, vol. I, pp. 595-607.

[3] Contro la difficoltà creata dal lemma di *A.P.* VII, 178 Διοσκορίδου Νικοπολίτου, risolutiva sembra essere l'ipotesi di Gow e Page, che ravvisano in Νικόπολις il nome di un sobborgo di Alessandria. Affiorerebbe così in questo sporadico lemma un particolare circa l'origine del poeta insabbiato dal resto della tradizione; oppure, ventilano i due studiosi, il copista di *A.P.* VII, 178 può aver indebitamente semplificato un'attribuzione oscillante del tipo Διοσκορίδου, οἱ δὲ Γλαύκου Νικοπολίτου, corrotta per omoteleuto. L'identità dei due Dioscoridi non è più stata messa in dubbio dalla critica più recente dopo le perplessità di R. Reitzenstein, s.v. *Dioskurides*, in *RE* V (1), 1128,

Indefiniti i contorni cronologici: sicuro *terminus post quem* è rappresentato dalla morte di Macone [4], del cui magistero beneficiò Aristofane di Bisanzio (247-180 c.); se pertanto la fioritura del commediografo dagli inizi del III sec., epoca a cui solitamente viene ascritto, va posticipata a circa la metà del III sec., l'attività di Dioscoride si può collocare oltre la I^{a} metà del sec., venendo grosso modo a coincidere col regno di Tolemeo III Evergete (246-222) [5]. Suggeriscono un approssimativo *terminus ante quem* la notevole presenza di Dioscoride nella produzione di Riano [6], che Suidas dà come contemporaneo di Eratostene, e le tracce di imitazione di Dioscoride riscontrate in alcuni epigrammi [7] di Damageto, per il quale indizi cronologici precisi [8] si ricavano dagli accenni alla Guerra Sociale e alla battaglia di Rafia (217) in *A.P.* VII, 540, 541 e VI, 277, dedicato, quest'ultimo, alla regina Arsinoe.

Proprio la collocazione cronologica rende in parte ragione della collocazione letteraria di questo poeta, all'incrocio fra la cultura alessandrina più vivace e originale, cui è improntata la prima stagione dell'epigramma ellenistico – con Callimaco, Asclepiade, Leonida –, e le più barocche e manierate stilizzazioni di Antipatro di Sidone e di Meleagro, di cui il turgore lessicale e una certa pesantezza talora lambiccata trovano in Dioscoride un nitido anticipo. Questa duplice inflessione, eredità dell'epigramma

che ritiene questo Dioscoride di Nicopoli un omonimo. Le scelte retoriche e lo stile complessivo suggeriscono però di non scorporare *A.P.* VII, 178 dal resto della produzione dioscoridea, e di non scindere pertanto le figure dei due autori.

È anche possibile che il lemma rifletta la corruttela di un più oscuro toponimo egiziano.

[4] Cfr. A. KOERTE, s.v. *Machon*, *RE* XIV (1), 158-9, Machon, *The Fragment edited with an Introduction and Commentary* by A.S.F. GOW, Cambridge, 1965, pp. 1-7.

[5] Cfr. A. SUSEMIHL, *Geschichte der Griechischen Litteratur in Alexandrinerzeit*, Leipzig 1891, vol. II, 543-4. L'Aubreton (nel commento ad *A.P.* XI, 363, nell'edizione di «Les Belles Lettres», tome X, Paris 1972) inclina a prolungare l'opera del poeta fino all'età del Filopatore (221-205); debole però l'argomentazione: identificando, con esegesi discutibile, il Tolemeo menzionato in *A.P.* XI, 363 con un sovrano dei Lagidi, l'editore pensa che sia il Filopatore ad aver commesso nefandezze tali e così note da calamitare la *verve* scommatica del poeta alessandrino. La seriorità di Dioscoride rispetto al drammaturgo Sositeo emerge da *A.P.* VII, 707; *A.P.* VI, 220 e VII, 485 presuppongono *A.P.* VII, 709 di Alessandro Etolo; oltre ai numerosi debiti verso Asclepiade, Callimaco, Leonida di Taranto, Dioscoride sembra attingere, anche se in misura minore, a Teodorida e a Mnasalca, che Gow e Page (*HE* II, 400 e 537) situano intorno alla metà del III sec.

[6] *A.P.* VI, 220 e IX, 340 di Dioscoride influenzano *A.P.* VI, 173 di Riano ed *A.P.* XII, 38 risulta in buona parte una *variatio* del dioscorideo *A.P.* XII, 37; cfr. al riguardo O. MOLL, *Dioskorides, Vorbilder, Nachahmungen, Metrik*, Zürich 1920, pp. 18-20.

[7] *A.P.* VII, 432, dedicato al *tópos* della fierezza spartana, è ricalcato in larga parte sulla tipologia di *A.P.* VII, 229 e intriso di reminiscenze dioscoridee è pure *A.P.* VII, 439.

[8] Cfr. GOW-PAGE, *HE* II, 223; per Riano, II, 503. Sulla cronologia dei due gli studiosi divergono: cfr. U. v. WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, Euripides, *Herakles*, Berlin 1895, I, 68 e R. REITZENSTEIN, *Epigramm und Skolion, ein Beitrag zur Geschichte der Alexandrinischen Dichtung*, Giessen 1893 (rist. Hildesheim-New York 1970), p. 157.

precedente, e, altrove, superamento della λεπτότης callimachea, si ravvisa in tutti i filoni epigrammatici in cui si diramano la grande versatilità e ricchezza tematica di Dioscoride; all'interno poi della suddivisione in generi degli epigrammi si possono individuare più specifici raggruppamenti tematici o *collages* di epigrammi di stile omogeneo [9].

La versatilità di interessi dell'epigrammatista, che spaziano dalle origini del teatro antico a temi di stampo antiquario ed ecfrastico, concorre a delineare una figura 'canonica' di letterato alessandrino, alla Callimaco, insieme poeta, abile manipolatore della tradizione letteraria, ed erudito, attento studioso del passato. Mentre in Callimaco questa vena erudita resta 'in sordina' nell'epigramma, genere di intrattenimento, per sua natura breve e leggero, e viene riversata invece in altri generi, Dioscoride non si perita di sfruttare tutto il campo di risorse che l'epigramma prevede per immettere quanto più materiale possibile. L'estrema *varietas* del testo dioscorideo, la duttilità con cui vengono rimaneggiati temi tradizionali dell'epigramma, si avvale di una cospicua eredità letteraria in cui la trama stilistica è costituita sostanzialmente dall'intreccio del linguaggio epico, calato in numerosi e brevi segmenti linguistici, e di reminiscenze tragiche, dosate, come emergerà tangibilmente nel corso dell'analisi, in modo più massiccio, ossia mutuando di peso espressioni intere; e questo in tutti i generi, compreso l'epigramma erotico, dove però la tragedia riecheggia frequentemente in contesti parodici. La cospicua presenza della tragedia negli interessi e nello stile di Dioscoride segna già un'indubbia novità nell'ambito della poesia alessandrina.

La parte più interessante della produzione di Dioscoride sul versante erudito è costituita da epigrammi sulle origini e l'evoluzione del dramma attico, tema di scottante interesse nella cerchia alessandrina.

A.P. VII, 410 e 411 sono dedicati alla nascita della tragedia attica e al suo successivo sviluppo: il primo celebra l'antico Tespi, il πρῶτος εὑρετής della tragedia secondo la tradizione, i cui meriti sono stati omessi nel Περὶ ποιητικῆς di Aristotele, il secondo Eschilo e la svolta decisiva da lui impressa alla drammaturgia.

Proprio nell'intrinseca complementarietà dei due epigrammi si esprime il contributo che la riflessione di Dioscoride intende portare all'interno di una delle questioni letterarie da sempre più dibattute.

Nel primo

> Θέσπις ὅδε τραγικὴν ὃς ἀνέπλασα πρῶτος ἀοιδήν
> κωμήταις νεαρὰς καινοτομῶν χάριτας
> * Βάκχος ὁ τετριθὺν κατάγοι χορὸν ᾧ τράγος ἆθλον
> χὠττικὸς ἦν σύκων ἄρριχος ἆθλος ἔτι· *
> οἱ δὲ μεταπλάσσουσι νέοι τάδε· μυρίος αἰὼν
> πολλὰ προσευρήσει χἄτερα, τὰμὰ δ' ἐμά

[9] Nella presente analisi non verranno trattati sistematicamente tutti gli epigrammi di Dioscoride, ma un campionario significativo, atto a fornire indicazioni precise sulle coordinate artistiche del poeta alessandrino.

Io sono quel Tespi che modellò per primo il canto tragico, inventando nuovi diletti per gli abitanti dei villaggi quando Bacco conduceva un coro... al quale era ancora posto come premio un capro e un cesto di fichi attici. Ma i giovani stanno rimodellando tutto questo; e il tempo infinito aggiungerà molte altre e diverse invenzioni; ma ciò che fu mio vanto resta mio

il Reitzenstein [10] individua una voluta contrapposizione a quella parte della *Poetica* di Aristotele in cui lo Stagirita riconduce l'origine del dramma attico ad una genesi spontanea (1449 a 8-16: Γενομένης δ'οὖν ἀπ' ἀρχῆς αὐτοσχεδιαστικῆς), escludendo l'incidenza di particolari figure individuali; Tespi resta così estromesso. Grande risalto [11] assumerà invece pochi righi più sotto la figura di Eschilo, a cui va ascritto il merito di aver incanalato le primitive manifestazioni dionisiache in un genere letterario definito [12].

Dioscoride, attingendo probabilmente alla monografia specifica dedicata a Tespi da Chamaeleon – Suidas, s.v. *οὐδὲν πρὸς τὸν Διόνυσον* · καὶ Χαμαιλέων ἐν τῷ Περὶ Θέσπιδος τὰ παραπλήσια ἱστορεῖ (fr. 38 Wehrli) – riconduce al ruolo di Tespi l'origine del dramma *tout court*, prima della sua ramificazione in generi specifici [13]; si ricollega così all'antica tradizione greca che confluirà in seguito nel *Marmor Parium* [14]: Ἀφ' οὗ Θέσπις ὁ ποιητὴς [ὑπεκρίνα]το πρῶτος, ὃς ἐδίδαξε δρᾶμ[α ἐν ἄ]στει, [καὶ ἆθλον ἐ]τέθη ὁ [τ]ράγος, ἔτη ΗΗ [ΔΔ], ἄρχοντος Ἀθ[ήνη|σι]... ναίου τοῦ προτέρου [15].

[10] REITZENSTEIN, s.v. *Dioskurides*, *cit.*, 1126-7.

[11] Cfr. comm. BYWATER *ad loc.* pp. 133-136. (Un esame accurato del dibattuto e celebre passo di Aristotele esula dalle mie competenze e dagli intenti di questo articolo).

[12] Aristotele si proponeva di sgomberare un po' il campo da leggende e distorsioni che avevano oscurato la nascita del dramma, e forse proprio in quest'opera di epurazione la figura quasi leggendaria di Tespi era rimasta sacrificata. Per le notizie e la bibliografia in merito al personaggio cfr. A. BLUMENTHAL, s.v. *Thespis*, *RE*, XXX (1), 62-64. Per le fonti letterarie e un valido *excursus* dossografico fondamentale lo studio di E. THIÈCHE, *Thespis*, Leipzig 1933. L'apporto di Tespi nell'evoluzione del dramma costituiva invece un problema già dibattuto dagli antichi; se ne scorge un riflesso in un passo del *Minosse* pseudo-platonico, 321 a: Ἡ δὲ τραγῳδία ἐστὶν παλαιὸν ἐνθάδε, οὐχ ὡς οἴονται ἀπὸ Θέσπιδος ἀρξαμένη οὐδ' ἀπὸ Φρυνίχου, ἀλλ' εἰ θέλεις ἐννοῆσαι, πάνυ παλαιὸν αὐτὸ εὑρήσεις ὂν τῆσδε τῆς πόλεως εὕρημα.

[13] Cfr. Aristot. *Poet.* 1449 a, 22-23: τὸ μὲν γὰρ πρῶτον τετραμέτρῳ ἐχρῶντο διὰ τὸ σατυρικὴν καὶ ὀρχηστικωτέραν εἶναι τὴν ποίησιν; Athen. XIV, 630 c.

[14] FGrHist 239, 43.

[15] Suidas (s.v. Θέσπις) colloca l'ἀκμή di Tespi nella 60ª Olimpiade (intorno agli anni 534-532 a.C.) e ci trasmette alcuni titoli: Ἆθλα Πελίου ἢ Φόρβας, Ἱερεῖς, Ἡἰθεοί, Πενθεύς. Cfr. A.W. PICKARD-CAMBRIDGE, recensione a W. RIDGEWAY, *The Origin of Tragedy, with Special Reference to the Greek Tragedians*, Cambridge University Press 1910, «Cl. Rew.» XXVI (1912), pp. 52-59 e W. RIDGEWAY, *The Origin of Tragedy: a Reply, ibidem*, pp. 134-139, M.L. WEST, *The Early Chronology of Attic Tragedy*, «Cl. Quart.» N.S. XXXIX (1989), pp. 251-4. La tradizione che riconduce a Tespi l'introduzione del primo attore e del prologo, assegnata da Aristotele ad Eschilo, confluisce in Temistio, *Or.* XXVI, 316 d, il quale dirà che Tespi πρόλογον καὶ ῥῆσιν ἐξεῦρεν; su questo aspetto cfr. W. RIDGEWAY, *The Origin of Tragedy*, pp. 60-1, citato in

È probabile che Dioscoride sottintenda nella parola κωμήτης, «abitante del villaggio», una surrettizia connessione etimologica con κῶμοι, usato poi in 411, 2.

Nell'uso di νεαρός, variante poetica di νεός, aleggia forse il ricordo di Hes. fr. 357 M.-W., vv. 1-3: Ἐν Δήλῳ τότε πρῶτον ἐγὼ καὶ Ὅμηρος ἀοιδοί/μέλπομεν, ἐν νεαροῖς ὕμνοις ῥάψαντες ἀοιδήν./Φοῖβον Ἀπόλλωνα χρυσάορον, ὃν τέκε Λητώ.

Alcune mende testuali oscurano in parte il senso del II distico (riprodotto secondo l'ed. di Gow-Page). Leggibili il nome del dio Bacco e la congiunzione ὅτε – «quando, tutte le volte che, Bacco conduceva...» –; si allude quindi all'allestimento dei riti campestri in scadenze cultuali determinate. Nel suo andamento il verso ricalca da vicino Eur. *Bacch.* 114-6, in cui si descrive un tipico tripudio dionisiaco: αὐτίκα γᾶ πᾶσα χορεύσει/Βρόμιος εὖτ' ἄγῃ θιάσους/εἰς ὄρος εἰς ὄρος.

Con l'*adnominatio* τράγος/τραγικός Dioscoride riconduce il termine τραγῳδία all'uso di porre un capro come premio delle vittorie agonali, fatto risalire alle prime rappresentazioni di Tespi [16].

L'accenno ai fichi contenuto al v. 4 esula dalle testimonianze concernenti Tespi e sconfina nell'ambito dell'origine della Commedia; Dioscoride viene a far convergere verso Tespi quello che il *Marmor Parium* (FGrHist 239, 39) dà per Susarione:

Ἀφ' οὗ Ἀθ[ήν]αις κωμω[ιδῶν χό]ρος ἐτ[έθη, [στη]σάν | [των πρώ]των Ἰκαριέων, εὑρόντος Σουσαρίωνος, καὶ ἆθλον ἐτέθη πρῶτον ἰσχάδω[ν] ἀρσιχο[ς] καὶ οἴνου με[τ]ρητής, [ἔτη ΗΗ **, ἄρχοντ]ος [Ἀθήνησιν]...[17]

Difficile pensare che un erudito alessandrino recepisca la tradizione in modo confuso; si ravviserà piuttosto in Dioscoride un consapevole sincretismo: Dioscoride intende rettificare la tradizione concentrando in Tespi più meriti e ruoli, in aggiunta a quello che gli antichi già gli riconoscono: egli si meritò non solo il capro, ma anche i fichi per i suoi παίγνια καὶ κῶμοι (*A.P.* VII, 411, 2) [18].

R.C. FLICKINGER, *Tragedy and the Satyric Drama*, «Class. Phil.» VIII (1913), n. 3, p. 275; cfr. anche al riguardo M. APOLLONIO, *Per un'analisi strutturale della leggenda di Tespi*, «Dioniso» XLV (1971-4), pp. 433-441.

[16] Per una panoramica dossografica accurata sull'etimologia di τραγῳδία si veda FLICKINGER, *art. cit.* pp. 269 e sgg. e L. GRAY, *On the Etymology of τραγῳδία*, «Cl. Quart.» VI (1912), pp. 60-63.

[17] Cfr. comm. GOW e PAGE *ad loc.*; nell'*Anon. de Comoed.*, I (= Kaibel, *C.G.F.* p. 7) Susarione è definito il πρῶτος che ἔδωκε... τὴν τρυγῳδίαν, ossia, appunto, la κωμῳδία. L'abbinamento tra vino, capro e fichi compare più tardi in Plutarco, *De Cupid. Div.* 527 d.

[18] Lo stesso Stagirita poi sottolineava come componenti più ridanciane e leggere fossero tutt'altro che estranee alla tragedia primitiva, di matrice σατυρική, assurta solo in seguito a toni magniloquenti ἐκ μικρῶν μύθων καὶ λέξεως γελοίας (*Poet.* 1449 a 19-20). Vd. anche 1449 a 9-13: γενομένη δ' οὖν ἀπ' ἀρχῆς αὐτοσχεδιαστικῆς (καὶ αὐτὴ καὶ ἡ κωμῳδία καὶ ἡ μὲν ἀπὸ τῶν ἐξαρχόντων τὸν διθύραμβον, ἡ δὲ ἀπὸ

Il finale assume il tono di un'accesa e sintetica παράβασις in cui il personaggio lancia una frecciata contro quella schiera di filologi e studiosi che, a partire da Aristotele stesso, lo hanno esautorato dal titolo di *inventor*.

L'avvento del dramma eschileo segna per Dioscoride il battesimo letterario della tragedia che con Tespi si era limitata ai cori agresti e ai rituali di Dioniso; di Eschilo *A.P.* VII, 411, caratterizzato, rispetto al precedente, da un maggiore sfoggio formale, celebra la solennità dei contenuti prescelti, la magnificenza dello stile, l'introduzione sulla scena di elementi innovativi:

> Θέσπιδος εὕρεμα τοῦτο, τὰ δ' ἀγροιῶτιν ἀν' ὕλαν
> παίγνια καὶ κώμους τούσδε τελειοτέρους
> Αἴσχυλος ἐξύψωσεν, ὁ μὴ σμιλευτὰ χαράξας
> γράμματα χειμάρρῳ δ' οἷα καταρδόμενα,
> καὶ τὰ κατὰ σκηνὴν μετεκαίνισεν. Ὦ στόμα πάντων
> δεξιόν, ἀρχαίων ἦσθα τις ἡμιθέων.

Di Tespi questo è invenzione, ma i ludici spettacoli nella rustica selva e i canti più perfetti Eschilo li rese, al sommo grado, lui che scolpì parole non levigate col cesello, ma come inondate da un torrente in piena; e rinnovò poi l'allestimento in scena. O bocca, abile fra tutte, eri davvero uno degli antichi eroi!

Numerosi i richiami alle *Rane* di Aristofane e in generale allo stile del comico – l'immagine degli σμιλευτὰ γράμματα, «parole levigate» ai vv. 3-4, la stessa metafora del fiume in piena per lo stile magniloquente –, una scelta che trascende il vezzo stilistico, contribuendo piuttosto a rafforzare l'adesione di Dioscoride al contenuto della commedia aristofanesca: l'apprezzamento della turgida e solenne musa eschilea contro la dimessa e borghese tragedia di Euripide. Questa probabile condivisione del giudizio di Aristofane potrebbe spiegare il *rebus* dell'assenza di Euripide come specifico soggetto di trattazione epigrammatica nella produzione dioscoridea [19], anche se, vedremo più sotto, la questione risulta, ad un'analisi meno sommaria, più complessa.

Nel termine παίγνια, rappresentazioni giocose e ridanciane di Tespi, vengono probabilmente incluse tutte le manifestazioni del teatro arcaico, inclusi la commedia e il dramma satiresco, ricondotto anch'esso alla matrice tespiana [20]; per Aristotele, la tragedia aveva assunto una fisionomia

τῶν τὰ φαλλικά, ἃ ἔτι καὶ νῦν ἐν πολλαῖς τῶν πόλεων διαμένει νομιζόμενα ... In epoca recente propenso a ricondurre le tre forme del dramma antico, tragedia, commedia e dramma satiresco, ad una comune derivazione dalla prassi culturale dei κῶμοι è F. ADRADOS, *Κῶμος, κωμῳδία, τραγῳδία. Sobre los origines del teatro*, «Emerita» XXXV (1967), pp. 249-294, secondo cui il tentativo di scindere i generi della tragedia e della commedia ai loro albori risale essenzialmente all'analisi aristotelica (p. 278 e sgg.).

[19] REITZENSTEIN (*Dioskurides, cit.*, 1127) e E. GABATHULER, *Hellenistische. Epigramme auf Dichter*, Borna-Leipzig 1937, p. 88, imputano questa mancanza ad una lacuna della tradizione, non ad intenti programmatici di Dioscoride.

[20] Così prospetta, riferendosi proprio ai vv. di Dioscoride, W. ALY (s.v. *Satyrspiel*, *RE* XXVI [1], 248); cfr. ADRADOS, *art. cit.*, p. 265 e sgg., L.E. ROSSI, *Il dramma satiresco attico. Forma, fortuna e funzione di un genere letterario antico*, «Dial. Arch.» VI (1972), p. 283.

propria affrancandosi dai moduli più primitivi dei componimenti satireschi da cui era scaturita – *Poet.* 1449 a 19-23: ἔτι δὲ τὸ μέγεθος· ἐκ μικρῶν μύθων καὶ λέξεως γελοίας, διὰ τὸ ἐκ σατυρικοῦ μεταβαλεῖν, ὀψὲ ἀπεσεμνύθη, τό τε μέτρον ἐκ τετραμέτρου ἰαμβεῖον ἐγένετο· τὸ μὲν γὰρ πρῶτον τετραμέτρῳ ἐχρῶντο διὰ τὸ σατυρικὴν καὶ ὀρχηστικωτέραν εἶναι τὴν ποίησιν– [21].

Nel sottolineare il distacco di Eschilo da queste primitive manifestazioni Dioscoride distoglie l'obiettivo dalla «Musa satiresca» di Eschilo particolarmente apprezzata in epoca ellenistica, ritenendo gli antichi eroi e la tragedia i temi e il genere congeniali all'arte eschilea, più che i κῶμοι καὶ παίγνια. È pur vero però che in Eschilo spesso il dramma satiresco non segnava forti differenze di contenuto e di stile rispetto alla trilogia tragica che lo precedeva, ma una certa omogeneità; il che induce forse Dioscoride a omologare ancor più i generi teatrali in cui Eschilo si è cimentato, sottolineando poi in *A.P.* VII, 37 e 707 invece come le prerogative più peculiari del dramma satiresco originario abbiano trovato con Pratina e Sositeo un significativo rilancio.

Con ἐξυψόω, tipico della *koiné* – *Septuag.*: *Sir.* I, 30 e *Dan.* III, 51 –, Dioscoride varia Aristoph. *Ran.* 1004-5, in cui si sostiene che Eschilo ἀλλ' ὃ πρῶτος τῶν Ἑλλήνων πυργώσας ῥήματα σεμνα/καὶ κοσμήσας τραγικὸν λῆρον, θαρρῶν τὸ κρουνὸν ἀφίει [22].

Dioscoride riutilizza in chiave elogiativa [23] la metafora con cui il coro di Aristoph. *Ran.* 819 sgg. aveva bollato Euripide, accusato di indulgere in uno stile manierato e artificioso: Ἔσται δ' ἱπολόφων τε λόγων κορυθαίολα νείκη/σκυνδαλάμων τε παροξονία σμιλεύματ' ἔργων/φωτὸς ἀμυνομένου φρενοτέκτονος ἀνδρός/ῥήμαθ' ἱπποβάμονα.

L'immagine del torrente di montagna per la poesia che trascina, con il suo linguaggio estatico e coinvolgente, è suggerita da Aristofane, *Eq.* 526 sgg. [24]:

> εἶτα Κρατίνου μεμνημένος, ὃς πολλῷ ῥεύσας ποτ' ἐπαίνῳ
> διὰ τῶν ἀφελῶν πεδίων ἔρρει καὶ τῆς στάσεως παρασύρων
> ἐφόρει τὰς δρῦς καὶ τὰς πλατάνους καὶ τοὺς ἐχθροὺς προθελύμνους.

[21] Del resto Demetrio, *De Eloc.* 169 definisce il dramma satiresco una τραγῳδία παίζουσα. Cfr. B. SEIDENSTICKER (herausgegeben von), *Satyrspiel*, Darmstadt, 1989, p. 1; cfr. ancora Aristot. *Rhet.* 1408 b 36.

[22] Nota acutamente J. GLUCKER, *Dioscorides, A.P. VII, 411, 2 and Some Related Problems*, «Eranos» LXXI (1973), p. 89, che nel verbo Dioscoride trasferisce il senso di ἀποσεμνύω, usato da Aristotele, *Poet.* 1449 a 20-21, connesso col concetto retorico di σεμνότης, che Aristofane esprime nel nesso ῥήματα σεμνά. Il verbo doveva avere un impiego specifico nella critica letteraria; lo Pseudo-Longino, *De Subl.* 14,1 usa il semplice ὑψόω per alludere alla magniloquenza che nobilita lo stile.

[23] Cfr. L.R. CRESCI, *Studi su alcuni epigrammi sepolcrali di Dioscoride*, «Maia» XXXI (1979), pp. 254-5.

[24] E. GABATHULER, *op. cit.*, p. 28. Riscuoterà in seguito una certa fortuna; riaffiora in particolare nel giudizio di Orazio su Pindaro e sulla sua travolgente esuberanza formale: *C.* IV, 2, 5-8: Monte decurrens velut amnis, imbres/quem super notas aluere ripas,/fervet immensusque ruit profundo/Pindarus ore.

Sotto la dicitura κατὰ σκηνήν il poeta fa probabilmente confluire tutto il complesso di mutamenti che perfezionano il dramma dal punto in cui l'aveva lasciato Tespi; mutamenti che riguardano la sceneggiatura, il numero di attori, gli allestimenti scenici e le movenze del Coro[25].

Nella chiusa finale Dioscoride focalizza l'attenzione sui contenuti prescelti da Eschilo, di cui già Aristofane in *Ran.* 1058-61 esaltava la predilezione per gli eroi e i personaggi di alta levatura, contrapponendovi le istanze borghesi e lo stile più dimesso dei drammi euripidei:

ἀλλ' ὦ κακόδαιμον ἀνάγκη
μεγάλων γνωμῶν καὶ διανοιῶν ἴσα τὰ ῥήματα τίκτειν
κἄλλως εἰκὸς τοὺς ἡμιθέους τοῖς ῥήμασι μείζοσι χρῆσθαι
καὶ γὰρ τοῖς ἱματίοις ἡμῶν χρῶνται πόλυ σεμνοτέροισιν

Questa concezione della tragedia come una sorta di *vox heroum* si conforma agli ideali letterari che Dioscoride manifesta anche in altri epigrammi: il gusto arcaizzante e l'esigenza di fedeltà alla tradizione attica (*A.P.* VII, 707, 708, XI, 195, 1-2).

In *A.P.* VII, 37 e VII, 707 l'autore tratta rispettivamente della drammaturgia di Sofocle, in particolare del dramma satiresco, e dell'attività poetica di Sositeo, che nel III sec. a.C. rimise in auge le forme originarie di questo genere teatrale, irriconoscibile ormai nelle elaborazioni maturate nel periodo ellenistico. In entrambi i componimenti un satiro posto a guardia della tomba di ciascuno dei poeti ne vanta i meriti letterari, lusingato per la mansione di custode che gli è stata affidata.

L'elogio di Sofocle, apogeo della drammaturgia attica, abbraccia sia la tragedia, di cui vengono citate due opere che ben ne effigiano l'eccellenza stilistica, sia il dramma satiresco: i «panni curiali» di cui è abbigliato il satiro, testimoniano il suo inurbamento, da creatura rozza e incolta che era; e ciò è motivo di palese orgoglio:

– Τύμβος ὅδ' ἔστι, ὤνθρωπε, Σοφοκλέος, ὃν παρὰ Μουσῶν
ἱρὴν παρθεσίην ἱερὸς ὢν ἔλαχον,
ὅς με τὸν ἐκ Φλιοῦντος ἔτι τρίβολον πατέοντα
πρίνινον ἐς χρύσεον σχῆμα μεθηρμόσατο
καὶ λεπτὴν ἐνέδυσεν ἁλουργίδα. Τοῦ δὲ θανόντος
εὔθετον ὀρχηστὴν τῆδ' ἀνέπαυσα πόδα.
– Ὄλβιος ὡς ἀγαθὴν ἔλαχες στάσιν. Ἡ δ' ἐνὶ χερσὶ
κούριμος, ἐκ ποίης ἥδε διδασκαλίης;
– Εἴτε σοι Ἀντιγόνην εἰπεῖν φίλον οὐκ ἂν ἁμάρτοις
εἴτε καὶ Ἠλέκτραν· ἀμφότεραι γὰρ ἄκρον.

[25] Una tradizione antica, recepita da Vitruvio, *De Arch.* VII, Praef. 11, sembra aver attribuito a Eschilo l'introduzione di fondali sul palcoscenico, capaci di suggerire un'illusione prospettica: *Namque primum Agatarchus Athenis Aeschylo docente tragoediam ad scaenam fecit et de ea commentarium reliquit*; cfr. A. RUMPF, *Classical and post-Classical Greek Painting*, «Journal of Hellenic Studies» LXVII (1947), pp. 10-21; per Vitruvio, p. 13.

«Questa è, uomo, la tomba di Sofocle, che ho ottenuto in sacro affidamento, sacro anch'io, da parte delle Muse; egli, da creatura di legno che ero, che, provenendo da Fliunte, calpestava ancora il cardo selvatico, mi rivestì d'oro e mi ammantò di porpora delicata. Alla sua morte, io qui ho fermato composto il mio piede ballerino.»

«Beato, perché questa sede onorevole hai ottenuto. Ma la maschera di giovane donna che tieni in mano, da quale dramma proviene?»

«Di' pure dall'Antigone', o dall'Elettra', come più ti aggrada: non sbaglieresti comunque: perché sono entrambe culmine dell'arte.»

Nell'accenno a Fliunte riconosciamo un evidente allusione a Pratina di Fliunte[26], celebrato come πρῶτος εὑρετής del dramma satiresco da un ramo della tradizione – Aristotele non aveva speso invece alcuna parola sull'attività di Pratina – a cui intende riallacciarsi anche Dioscoride, inserendosi nel solco di una riflessione incentivata probabilmente dal Περὶ σατύρων di Chamaeleon[27] (fr. 37 Wehrli).

Nel descrivere la foggia del satiro Dioscoride può giocare efficacemente sulla contrapposizione dei diversi materiali accennati carichi di senso metaforico, da una parte il legno, dall'altra l'oro e la porpora, conseguenti all'iniziativa di Sofocle, sottolineando lo scarto fra i due modelli di satiro.

Con la «foggia d'oro», Dioscoride, prescindendo da un rigoroso realismo figurativo – essa non è certo adatta ai satiri, per i quali i drammi di Sofocle conservano la tipologia tradizionale –, intende sottolineare la per-

[26] Cfr. F. STOESSL, s.v. *Pratinas* in *RE* XXIII (2), 1721-30; Ateneo (IX, 395 f; XIV, 617 b) tramanda alcuni titoli di drammi: Δυμαῖναι ἢ Καριατίδες, Περσεύς, Τάνταλος, Παλαιστὰι Σάτυροι. Secondo ALY (s.v. *Satyrspiel, cit.*, 242-243) l'arte di Pratina si sarebbe distinta per il recupero della matrice satiresca obliata ormai dalla tragedia nel periodo del suo rigoglio; l'opera del drammaturgo si inserirebbe così nel processo evolutivo dell'arte teatrale, che trova nella riforma del 502-1 a. C. una tappa saliente del suo *iter*. R. SEAFORD (*On the Origin of Satyric Drama*, «Maia» XXVIII, 1978, pp. 219-20) sostiene che non vi sia incompatibilità fra i due tronconi della tradizione, l'uno teso a esaltare l'opera di Pratina, l'altro a collocare in Attica l'origine di tutti i generi drammatici, dramma satiresco compreso: Pratina non fu un innovatore, semplicemente si limitò a mettere in risalto la componente popolare-religiosa della tragedia, che si riconosceva nel culto di Dioniso. Egli importò a Fliunte la struttura della tragedia innestandola però nel supporto rituale che in Attica aveva solo agli albori: da questo connubio di nuovo e di antico sarebbe nato il dramma satiresco come genere letterario autonomo. Cfr. R.C. FLICKINGER, *Tragedy and the Satyric Drama*, «Cl. Phil.» VIII (1913), n. 3, pp. 281-283, H. LLOYD-JONES, *Problems of Early Greek Tragedy. Pratinas, Phrynichus, the Gyges Fragment*, in *Estudios sobre la tragedia griega*, Madrid (Cuad. Fond. Pastor, XIII), 1966, p. 18, ROSSI, *art. cit.*, pp. 248-302, SEIDENSTICKER, *Einleitung* a *Satyrspiel, cit.*, p. 6 e nota 52 p. 243 sgg.

Sulle caratteristiche del dramma satiresco in rapporto al giudizio oraziano in *Ars* 221-249, resta valido il contributo di K. LATTE, *Reste frühhellenisticher Poetik im Pisonbrief des Horaz*, «Hermes» LX (1925), pp. 1-13, che prende in esame anche la testimonianza di Dioscoride.

[27] Cfr. E. WENLING, s.v. *Chamaeleon*, *RE* III (2), 2103-4.

fetta equiparazione tra lo stile della tragedia sofoclea [28], in cui le vesti sontuose degli attori rappresentano un degno rispecchiamento della preziosità e ricercatezza delle scelte retoriche, e lo stile dei drammi satireschi, frutto di analoga elaborazione [29]; l'ἀλουργίς del satiro sta alla pari dell'eleganza *cothurnata* degli attori tragici.

Non è escluso che in questo elogio di Sofocle come autore di drammi satireschi Dioscoride volesse polemicamente rivendicare al poeta il primato in questo genere letterario che altri assegnavano invece a Eschilo: Menedemo, il filosofo cinico ritratto da Licofrone, lodava Eschilo satiresco e screditava l'opera di Pratina; in seguito Diogene Laerzio (II, 133) e Pausania, (II, 13, 6) ereditano dalla tradizione l'idea della superiorità della «Musa satiresca» di Eschilo rispetto a quella di Sofocle.

Dioscoride invece riscatta Pratina e stabilisce fra lui e Sofocle una linea ideale di continuità che scavalca l'autore dell'*Orestea* [30].

Ignoriamo le ragioni della scelta che fa dell'*Elettra* e dell'*Antigone* i vertici del dramma sofocleo [31] e resta da chiedersi se Dioscoride qui rivendichi i suoi gusti personali o faccia appello ad opinioni diffuse nel mondo letterario coevo.

È probabile però che la selezione ravvisata in Dioscoride non abbia un peso significativo, ma sia semplicemente funzionale alla situazione dell'epigramma: la scelta della maschera della giovane donna, che impone all'attenzione due eroine protagoniste di omonime tragedie, in realtà non inficia l'apprezzamento degli altri drammi del tragico: la menzione di due tragedie di esito tanto diverso – una contrassegnata dalla καταστροφή finale, l'altra segnata da un'evoluzione in positivo –, testimonianza della versatilità dell'autore, può avere il ruolo di un'antonomasia, di un mero paradigma; ἄκρον è per Dioscoride tutta l'opera di Sofocle.

Dal raffronto con un passo di Tzetze [32], Kaibel, *C.G.F.* I, 1, p. 33, 67-72: ἡ κωμῳδία μεμιγμένον τοῖς σκώμμασιν εἶχε τὸν γέλωτα, ἡ τραγῳδία πένθη καὶ συμφοράς· ἡ σατυρικὴ δὲ ποίησις οὐκ ἀπὸ πένθους εἰς χαρὰν καταντᾷ, ὡς ὁ Εὐριπίδου Ὀρέστης καὶ Ἄλκηστις καὶ ἡ τοῦ Σοφοκλέους Ἠλέκτρα, ὡς κἀμὲ οἱ ἀσκέπτως ληροῦντες ἐξηγηταὶ καὶ γράψαι καὶ διδάξαι ἠπάτησαν, ἀλλ' ἀμιγῆ καὶ χαρίεντα καὶ θυμελικὸν ἔχει γέλωτα, si evince che la trama dell'*Elettra* per gli antichi rasentava i caratteri del dramma satiresco, aprendo una diatriba analoga a quella suscitata dal-

[28] Cfr. U. v. Wilamowitz-Moellendorff, *Die Spürhunde des Sophokles*, «N.J.» XXIX (1912), p. 485, K. Latte, *art. cit.*, p. 8, nota 1.

[29] Sul linguaggio e lo stile dei satiri nel dramma satiresco cfr. B. Seidensticker, *op. cit.*, pp. 335-337; per il raffronto fra il dramma satiresco e la tragedia e la commedia, cfr. *ibidem*, pp. 350-361.

[30] Cfr. M. Carmagnola, *Qualche aspetto dell'arte satiresca di Sofocle nel confronto con Eschilo e Euripide*, «Dioniso» XXII (1959), pp. 205-213.

[31] La citazione dell'*Elettra* come esempio per antonomasia dell'eccellenza sofoclea si trova anche in Cicerone, *De fin.* I, 1, 15: *Cum Sophocles vel optime scripserit Electram...*

[32] *In Aristophanem bis bina prooemia* Περὶ κωμῳδίας M b, III, 37.

l'*Alcesti* euripidea [33]. Forse l'ambivalenza della maschera femminile retta dal satiro riflette quest'incertezza degli antichi e lo stesso Dioscoride può aver considerato l'*Elettra* una *pièce* σατυρική; si comprenderebbero meglio le ragioni per cui egli pone allo stesso livello Sofocle «tragico», poeta dell'*Antigone*, e Sofocle «satiresco», sottolineando dei due generi le marcate affinità formali, la perfetta integrazione e l'analoga statura letteraria. Il contenuto dell'epigramma, in particolare il motivo della maschera nei vv. finali, acquisterebbe così una robustezza maggiore.

In *A.P.* VII, 707 Dioscoride celebra il drammaturgo Sositeo, la cui ἀκμή si colloca fra il 284 e il 281 a.C. [34] (incluso nel circolo letterario della *Pleiade* [35]). Di lui è sopravvissuto un lungo stralcio del dramma satiresco *Litierse*. Dioscoride gli riconosce il merito di aver rimesso in auge il dramma satiresco attico secondo la sua tipologia originaria, alterata dalle rivisitazioni arbitrarie dei poeti ellenistici, che non disdegnavano forme ibride e contaminazioni con altri generi letterari, soprattutto con la Commedia Nuova [36].

Κἠγὼ Σωσιθέω κομέω νέκυν, ὅσσον ἐν ἄστει
ἄλλος ἀπ' αὐθαίμων ἡμετέρων Σοφοκλῆν,
Σκίρτος ὁ πυρρογένειος· ἐκισσοφόρησε γὰρ ὠνήρ
ἄξια Φλιασίων, ναὶ μὰ χορούς, Σατύρων
κἠμὲ τὸν ἐν καινοῖς τεθραμμένον ἤθεσιν ἤδη
ἤγαγεν εἰς μνήμην πατρίδ' ἀναρχαΐσας,
καὶ πάλιν εἰσώρμησα τὸν ἄρσενα Δώριδι Μούσῃ
ῥυθμὸν πρός τ' αὐδὴν ἑλκόμενος μεγάλην
* ἑπτὰ δέ μοι ἔρσων τύπος οὐχερὶ * καινοτομηθείς
τῇ φιλοκινδύνῳ φροντίδι Σωσιθέου.

Anch'io veglio le spoglie di Sositeo, così come in città uno dei miei fratelli custodisce Sofocle, io, Scirto, dalla barba rossiccia; quest'uomo infatti, lo giuro in nome dei miei cori, cinse l'edera in modo degno dei Satiri di Fliunte, e ricondusse me, allevato ormai in nuovi costumi, alla memoria patria, ripristinando la mia arcai-

[33] Cfr. anche *Schol.* ad Tzetzae, *Iamb. de discr. poet.* v. 93 (Kaibel, *C.G.F.* I, 1, nota a 177 p. 30): τοῦτο εἶπον ἠπατημένος τοῖς ἐξηγουμένοις Εὐριπίδην καὶ Σοφοκλέα γράψασιν οὕτω· τὸ δρᾶμα τὸ τῆς Ἀλκήστιδος Εὐριπίδου καὶ ὁ Ὀρέστης καὶ ἡ Σοφοκλέους Ἠλέκτρα καὶ ὅσα τοιαῦτα, σατυρικά εἰσι καὶ οὐ τραγικά. ἀπὸ συμφορῶν γὰρ καὶ δακρύων εἰς χαρὰν καταντῶσιν.

[34] Suidas s.v. Σωσίθεος la ascrive infatti alla CXXIV[a] Olimpiade (cfr. Susemihl, *op. cit.* vol. I, pp. 270-1); secondo Suidas, Siracusa e Atene si contendono i natali di Sositeo, ma egli fu probabilmente μᾶλλον δὲ Ἀλεξανδρεὺς τῆς Τρωικῆς Ἀλεξανδρείας (cfr. E. Diehl, s.v. *Sositheos*, *RE* XXVII, 1, 1175-1176). I suoi frr. occupano le pp. 220-3 del I vol. dei *TGF* di Snell (n. 99), il più lungo, fr. 2, tratto dal *Litierse*, di 21 versi, cui ne vanno forse accorpati altri 3. L'opera di Sositeo è accuratamente esaminata da F. Napolitano, *Il teatro di Sositeo*, «Rend. Accademia Reale di Arch. Lett., Belle Arti di Napoli» n.s. LIV (1979), pp. 65-92. Alle pp. 70-71 la studiosa analizza la testimonianza di Dioscoride.

[35] Cfr. F. Stoessl, s.v. *Pleias*, *RE* XXII (1), 191-192.

[36] Un esempio era stato il *Menedemo* di Licofrone, intriso di parodia filosofica e con altre caratteristiche tipiche della Μέση.

ca foggia; e di nuovo ho scatenato in scena il ritmo maschio, modulato sulla dorica Musa, e trascinato in roboanti suoni... rinnovato dall'abile accortezza di Sositeo, amante delle sfide perigliose.

Il Satiro di *A.P.* VII, 37 era collocato ἐν ἄστει, immaginato sullo sfondo di Atene, segno visibile della raffinata *urbanitas* del dramma satiresco di Sofocle; rudimentale, campestre lo sfondo di *A.P.* VII, 707, emblema della *rusticitas* cercata da Sositeo per il suo *revival* della *vis* satiresca di Pratina.

È probabile che Dioscoride unifichi nell'attività di Pratina le origini del dramma satiresco e del ditirambo, il genere del culto di Dioniso che Aristotele pone alle basi dell'antica tragedia [37]; Dioscoride, inserendosi a pieno titolo nello sperimentalismo letterario dotto del suo tempo e coniugando politura formale ed eredità arcaica, in questo epigramma si compiace di un recupero dello stile del ditirambo, accomunato al dramma satiresco per la matrice dionisiaca, il cui influsso spicca infatti nella sintassi, tesa ad ampie volute espressive, non estranea a giochi di incastro complessi, e nel fantasioso repertorio lessicale; l'uso di parole composte – αὔθαιμος, πυρρογένειος, κισσοφορέω, καινοτομέω, φιλοκίνδυνος – è prerogativa che Aristotele, *Rhet.* 1406 b 1-4 attribuisce specificamente a questo genere letterario: Διὸ χρησιμωτάτη ἡ διπλῆ λέξις τοῖς διθυραμβοποιοῖς, οὗτοι γὰρ ψοφώδεις· αἱ δὲ γλῶτται τοῖς ἐποποιοῖς, σεμνὸν γὰρ καὶ αὔθαδες· ἡ μεταφορὰ δὲ τοῖς ἰαμβείοις, τούτοις γὰρ νῦν χρῶνται, ὥσπερ εἴρηται.

Gli epigrammi vanno considerati due momenti di riflessione distinti e però complementari, ciascuno dei quali mette in luce una tappa dell'*iter* del dramma satiresco all'interno di due contesti culturali diversi; in età attica l'esigenza prioritaria è quella di un raffinamento del dramma satiresco perché possa stare al pari della tragedia, e a questo sopperisce mirabilmente la musa sofoclea; in età ellenistica è necessario tornare alle radici, a una nitida distinzione fra generi letterari che si andava sbiadendo nelle continue contaminazioni; il recupero della grande stagione letteraria attica acquista un'impellenza prioritaria.

Anche *A.P.* VII, 708, preziosa testimonianza del successo e della valutazione del commediografo Macone, emulatore di Aristofane [38], aiuta a comprendere i canoni letterari e artistici presupposti dall'attività poetica di Dioscoride e a completare così il quadro delle sue predilezioni.

[37] Sul genere letterario a cui va ascritto il più lungo e significativo frammento di Pratina che ci è pervenuto, fr. 3 S, la diatriba, ereditata forse dagli stessi filologi antichi, è complessa e tuttora in corso. Pratina depreca le innovazioni musicali che hanno snaturato la fisionomia dell'antico ditirambo, in particolare l'introduzione del flauto in luogo del frastuono roboante del timpano; evoca Dioniso, il dio delle origini del dramma, e rimarca al v. 17 la Δώριον χορείαν quale componente imprescindibile della sua arte. Sul lungo fr. di Pratina e i problemi sollevati riguardo alla sua attribuzione e cronologia, all'esegesi, all'identificazione del genere letterario preciso, la bibliografia è abbastanza nutrita; cfr. in particolare i contributi di R. SEAFORD, *The Hyporchema of Pratinas*, «Maia» XXIX-XXX (1977-78), pp. 81-94, e di B. ZIMMERMANN, *Überlegungen zum sogenannten Pratinasfragment*, «Mus. Helv.» XLIII (1986), pp. 145-154.

Dal brano emergono uno stile robusto, infiorettato di termini rari, e una certa complessità metrica, caratteristiche tutte funzionali a dare solennità e spessore alle istanze poetiche che Pratina intende affermare.

Mentre mancano nel componimento, riportato da Athen. VI, 241 f, dettagli propri dell'epitafio reale, come l'indicazione del padre e della patria, topico è il motivo dell'appello alla terra, perché non gravi sulle spoglie del defunto, ma lo onori e lo rallegri con una rigogliosa decorazione di edera. L'epigramma acquista maggiore vivacità nel distico finale, in cui Macone stesso interviene in prima persona, e si autodefinisce con una colorita metafora, consona al suo stile:

Τῷ κωμῳδογράφῳ, κούφη κόνι, τὸν φιλάγωνα
κισσὸν ὑπὲρ τύμβου ζῶντα Μάχωνι φέροις·
οὐ γὰρ ἔχεις κύφωνα παλίμπλυτον, ἀλλά τι τέχνης
ἄξιον ἀρχαίης λείψανον ἠμφίεσας.
Τοῦτο δ' ὁ πρέσβυς ἐρεῖ· Κέκροπος πόλι, καὶ παρὰ Νείλῳ
ἔστιν ὅτ' ἐν Μούσαις δριμὺ πέφυκε θύμον.

Per il commediografo Macone, terra leggera, l'edera amante degli agoni fa' germogliare rigogliosa sopra la tomba; tu non avvolgi infatti un chitone rilavato, ma hai rivestito un resto degno dell'arte antica. Così il vecchio questo affermerà: «Città di Cecrope, anche presso il Nilo accade che spunti tra le Muse del pungente timo.»

Sul piano stilistico l'ep. spicca per le suggestioni del linguaggio comico, amalgamato a stilemi onorifici oltre che a stilizzazioni epitimbiche. κωμῳδογράφος, qui e negli *Scholia Vetera* ad Aristoph. *Nub.* 296 a (ed. Koster, vol. I, fasc. III,1 – a cura di D. Holwerda –, p. 73), arieggia κωμῳδοδιδάσκαλος, proprio di Aristoph. *Eq.* 317, *Pax* 737, unito ad ἄξιος in uno sfondo encomiastico in cui si fa sfoggio di un'appropriata terminologia letteraria: vv. 734-8. Χρὴν μὲν τύπτειν τοὺς ῥαβδούχους, εἴ τις κωμῳδοποιητής/αὐτὸν ἐπῆνει πρὸς τὸ θεάτρον παραβὰς ἐν τοῖς ἀναπαίστοις. / Εἰ δ' οὖν εἰκός τινα τιμῆσαι, θύγατερ Διός, ὅστις ἄριστος /

[38] Per l'edizione dei frammenti, un'accurata e sistematica indagine dei testi e delle fonti, cfr. Machon, *The Fragments*, by A.S.F. GOW, *cit.*, edizione recensita da A. BARIGAZZI, in «RFIC» XCV (1967), pp. 335-347; i frr. sono editi da Kassel-Austin in *P.C.G.* vol. V, pp. 624-5, con esclusione delle *Χρεῖαι*. Atene e Alessandria si contendono i natali di Macone, di collocazione cronologica incerta, che visse ed operò in Alessandria, dove fu maestro di Aristofane di Bisanzio e autore di un trattato Τῶν κατὰ κωμῳδίαν μερῶν – cfr. A. KOERTE, s.v. *Machon*, *RE* XIV (1), 158-9, SUSEMIHL, *op. cit.*, I, 265 e sgg. –; non possiamo escludere, sostiene il Reitzenstein (s.v. *Dioskurides*, *cit.*, 1127) che Dioscoride possa avere letto Aristofane Comico nell'edizione di cui Macone fu curatore. La tradizione ha conservato alcuni titoli di commedie: *Ἄγνοια*, *Ἐπιστολή*, nonché le *Χρεῖαι*, *collage* di aneddoti in trimetri giambici in cui interagiscono personaggi della cultura e della vita del tempo. La vivace inventiva linguistica, lo spirito salace e le non rare allusioni oscene, l'uso di stilemi paratragici possono aver indotto gli Alessandrini a equiparare Macone ai commediografi dell'Ἀρχαία; cfr. A. BARIGAZZI, *Macone e i prologhi di Difilo*, «RFIC» XCVI (1968), pp. 390-402.

κωμῳδοδιδάσκαλος ἀνθρώπων καὶ κλεινότατος γεγένηται,/ἄξιος εἶναι φησ' εὐλογίας μεγάλης ὁ διδάσκαλος ἡμῶν. Lo stesso abbinamento, in un analogo σχῆμα sintattico, in *Eq.* 507 e sgg.: εἰ μέν τις ἀνὴρ τῶν ἀρχαίων κωμῳδοδιδάσκαλος ἡμᾶς / ἠνάγκαζεν λέξοντας ἔπη πρὸς τὸ θέατρον παραβῆναι,/οὐκ ἄν φαύλως ἔτυχεν τούτου· νῦν δ' ἀξιός ἔσθ' ὁ ποιητής.

Anche se l'immagine del 'fuco', tramandata nel v. 3 dai mss. di Ateneo – ἔχεις κηφῆνα –[39] rivela una certa efficacia come effige del «parassita», del «plagiario», non ha torto tuttavia Gow nel rilevare una certa forzatura e scarsa coerenza nella *iunctura* κηφῆνα παλίμπλυτον, *hapax*, quest'ultimo, che vale, chiosa lo Stephanus[40], «relotus, veluti vestimentum saepius politum et lotum a fullonibus»[41]; Gow suggerisce la congettura κυφῶνα da intendere qui nel significato particolare che Phot. 193, 18[42] segnala in un passo di Posidippo: κύφωνες, ἱμάτια γυναικεῖα ἢ χιτῶνος εἶδος· οὕτως Ποσείδιππος; l'accusa imputata a Macone consisterebbe allora non tanto nel plagio di altri autori, quanto nella vena insipida e fiacca della sua poesia; all'immagine del «vestito stinto» Dioscoride oppone l'equiparazione della *verve* del personaggio a quella della Commedia Antica.

Il v. 4 riecheggia tipiche formule celebrative, in particolare quelle per le vittorie negli agoni teatrali: in Dittenberger, *O.G.I.S.*, 49, iscrizione datata al regno dell'Evergete, si ravvisano il nesso τὸν ἀγ[ῶ]να ἄξιον τοῦ τε βασιλέως καὶ τῆς πόλεως nei righi 2-3, l'uso di composti in φιλο– (φιλοτίμως, φιλοτι[μ]ίας), la presenza dell'edera, emblema e suggello dei meriti del promotore della gara, tale Antifilo: σ[τ]ε[φαν]ῶσαι Ἀντίφιλον Ἀγαθάνορος κισσοῦ στε[φ]άνωι πατρίωι ἐν τῶ[ι θε]άτρωι; in 50 la corona d'edera viene assegnata dai τεχνῖται περὶ τὸν Διόνυσον καὶ θεοὺς Ἀδελφούς (rr. 1-2): στε–φανῶσαι/Διονύσιον Μουσαίου πρύτανιν διὰ βίου/κισσοῦ στεφάνωι κατὰ τὰ πάτρια κτλ (rr. 3-5).

Il vocativo Κέκροπος πόλι arieggia anch'esso il linguaggio celebrativo, che sovente impiega simili perifrasi per alludere ad Atene, Κεκροπία αἶα o

[39] Cfr. Hes. *Op.* 302-5: λιμός γάρ τοι πάμπαν ἀεργῷ σύμφορος ἀνδρί· | τῷ δὲ θεοὶ νεμεσσῶσι καὶ ἀνέρες ὅς κεν ἀεργὸς | ζώῃ, κηφήνεσσι καθούροις εἴκελος ὀργήν | οἵ τε μελισσάων κάματον τρύχουσι ἀεργοί, e *Theog.* 594-5: ὡς δ' ὁπότ' ἐν σμήνεσσι κατηρεφέεσσι μέλισσαι | κηφῆνας βόσκωσι, κακῶν ξυνήονας ἔργων, Eur. *Bacch.* 1362 e *Troad.* 190, chiosato da Suidas (s.v. κηφήν): κηφὴν [...] λέγεται καὶ ἄνθρωπος ὁ μηδὲν δρᾶν δυνάμενος. Così Plat. *Resp.* VIII, 552 c. Jacobs chiosa (cfr. A.S.F. Gow, *Two Epigrams of Dioscorides*, *Miscellanea di studi alessandrini in memoria di Augusto Rostagni*, Torino 1964, pp. 527-8): «Plagiarii vero, hos enim κηφῆνας, *fucos*, appellabat vetustas, veterum dicta et inventa quasi recoquunt, et plerumque in pejus mutata pro suis venditant».

[40] *Thes.* vol. VII, 85, B.

[41] La neoformazione, se, come è probabile, risale allo stesso Dioscoride, si inserisce nel solco dei neologismi ricercati che proliferano in epoca alessandrina, tipo παλίμπλωτος di Lycophr. 1431, o παλίμπρητος, «rivenduto», di Call. fr. 203, 55 Pf, παλιμπλανής in Antipatro di Sidone, *A.P.* VI, 287, 4; diversi rari composti in παλιν- infiorano pure il lessico di Aristofane: παλίντονος di *Av.* 1739; παλίνορρος di *Ach.* 1179; παλίμβολος del fr. 718; παλίγκοτος di *Pax* 390; παλιγκάπηλος di *Plut.* 1156.

[42] Gow, *art. cit.*, p. 528.

Κεκροπὶς/Κεκροπία πόλις[43] e insieme Aristoph. fr. 112 K-A: ὦ πόλι φίλη Κέ–κροπος, αὐτοφυὲς Ἀττική | χαῖρε λιπαρὸν δάπεδον, οὖθαρ ἀγαθῆς χθονός.

Notiamo come Dioscoride sfrutti in questi epigrammi, per trattare di questioni prettamente letterarie, le risorse strutturali, per così dire, offerte dal genere dell'epitafio: genere in cui talora è la viva voce del defunto a interloquire, come in *A.P.* VII, 410 e 708, altre volte la tomba stessa o un suo elemento ornamentale, come nella diade sul dramma satiresco.

Gli epigrammi dedicati ai poeti lirici si presentano invece come vere apoteosi, in cui i personaggi di Saffo e Anacreonte sono immortalati in un giudizio letterario *sub specie aeternitatis*, attraverso il ricordo dei temi più salienti delle loro poesie. In *A.P.* VII, 407 assistiamo ad un'ipostatizzazione in termini di immagini concrete di tanti spezzoni o aspetti della poesia di Saffo, gli imenei, il boschetto di Afrodite, il compianto di Adone; il soggetto poetico si fa dato biografico, diventa parte integrante dell'esistenza della donna, trasfigurata in una divina immortalità:

Ἥδιστον φιλέουσι νέοις προσανάκλιμ' ἐρώτων,
Σαπφώ, σὺν Μούσαις ἦ ῥά σε Πιερίη
ἢ Ἑλικὼν εὔκισσος ἴσα πνείουσαν ἐκείναις
κοσμεῖ, τὴν Ἐρέσῳ Μοῦσαν ἐν Αἰολίδι,
ἢ καὶ Ὑμὴν Ὑμέναιος ἔχων εὐφεγγέα πεύκην
σὺν σοὶ νυμφιδίων ἵσταθ' ὑπὲρ θαλάμων,
ἢ Κινύρεω νέον ἔρνος ὀδυρομένη Ἀφροδίτη
σύνθρηνος μακάρων ἱερὸν ἄλσος ὀρῇς.
Πάντῃ πότνια, χαῖρε θεοῖς ἴσα, σὰς γὰρ ἀοιδὰς
ἀθανάτας ἔχομεν νῦν ἔτι θυγατέρας.

Dolcissimo sostegno degli amori per i giovani amanti, Saffo, insieme alle Muse la Pieria o l'Elicona, rigoglio d'edera, ti onora: te animata dello stesso loro afflato, Musa di Ereso Eolica; o Imene Imeneo sollevando la fiaccola splendente con te veglia sui talami nuziali; o mentre solidale nel lamento ti fai con Afrodite, che piange il giovane rampollo di Cinira, contempli il sacro boschetto dei beati. Ovunque signora, a te porgiamo il saluto come si conviene agli dei: possediamo infatti i tuoi canti quali tuoi figli immortali.

L'impostazione e l'uso dell'anafora come perno sintattico del componimento, nonché alcuni dettagli lessicali, apparentano l'ep. all'inno omerico ad Afrodite, vv. 92-99, concorrendo a rafforzare l'impressione di una sotterranea equiparazione tra Saffo e la dea[44]:

[43] Cfr. *e g.* Peek, 764, 5; 858, 4; 1007, 6; *A.P.* VII, 81, 5; 169, 4; 370, 2; 629, 4; 722, 2; in Diodoro, *A.P.* VII, 370, 2, la terra si mostra orgogliosa di accogliere Menandro, cittadino Κεκροπίδην; Simia, in *A.P.* VII, 21, 2 qualifica Sofocle come τὸν τραγικῆς Μούσης ἀστέρα Κεκρόπιος. Il popolo ateniese viene designato come δῆμος Κέκροπος in *IG* II², 3114 di epoca romana (cfr. «Hesperia» VII, 1938, pp. 116-18, XII, 1943, p. 1 e sgg.). Più vicina a Dioscoride l'espressione di Diogene Laerzio, riferita a Protagora, *A.P.* VII, 130, 3 ἔἷλετο γάρ σε φυγεῖν Κέκροπος πόλις.

[44] L'esordio si ispira invece nella struttura e nel lessico a Ione di Chio, fr. 744 P:

Χαῖρε ἀνασσ' ἥ τις μακάρων τάδε δώμαθ' ἱκάνεις,
Ἄρτεμις ἢ Λητὼ ἠὲ χρυσέη Ἀφροδίτη
ἢ Θέμις ἠὐγενὴς ἠὲ γλαυκῶπις Ἀθήνη
ἢ πού τις Χαρίτων δεῦρ' ἤλυθες αἵ τε θεοῖσι
πᾶσιν ἑταιρίζουσι καὶ ἀθάνατοι καλέονται,
ἤ τις νυμφάων αἵ τ' ἄλσεα καλὰ νέμονται,
ἢ νυμφῶν αἵ καλὸν ὄρος τόδε ναιετάουσι
καὶ πηγὰς ποταμῶν καὶ πίσεα ποιήεντα.

L'Anacreonte dioscorideo – *A.P.* VII, 31 –, poeta per eccellenza dei *pervigilia*, ha patito fino alla consunzione il travaglio amoroso dipinto nelle sue liriche; e ora è giusto che l'oltretomba, in una lussureggiante cornice di profumi e di fiori, ne consacri per sempre la vitalità e le predilezioni insieme poetiche e biografiche:

Σμερδίῃ ὦ ἐπὶ Θρῃκὶ τακεὶς καὶ ἐπ' ἔσχατον ὀστεῦν
κώμου καὶ πάσης κοίρανε παννυχίδος,
τερπνότατε Μούσῃσιν Ἀνάκρεον, ὦ 'πὶ Βαθύλλῳ
χλωρὸν ὑπὲρ κυλίκων πολλάκι δάκρυ χέας
αὐτόματαί τοι κρῆναι ἀναβλύζοιεν ἄκρητον
κῆκ μακάρων προχοαὶ νέκταρος ἀμβροσίου,
αὐτόματοι δὲ φέροιεν ἴον, τὸ φιλέσπερον ἄνθος,
κῆποι, καὶ μαλακῇ μύρτα τρέφοιτο δρόσῳ
ὄφρα καὶ ἐν Δηοῦς οἰνωμένος ἁβρὰ χορεύσῃς
βεβληκὼς χρυσέην χεῖρας ἐπ' Εὐρυπύλην.

Tu che per il Tracio Smerdi ti sei consunto fino all'estremo osso, signore del convito e di ogni festa notturna, Anacreonte, prediletto delle Muse, che spesso versasti lacrime floride sopra le coppe a causa di Batillo, per te zampillino da sole fonti di vino puro, e scorrano dagli dei beati ruscelli di nettare ambrosio, e i giardini da soli si coprano di viole, il fiore della sera, e i mirti si nutrano di molle rugiada, perché tu, ubriaco, anche nel cuore della terra, possa morbidamente danzare, allacciato all'aurea Euripile.

Particolarmente originale il taglio apologetico di due epigrammi di argomento squisitamente letterario: in *A.P.* VII, 351 e 450 intervengono dalla tomba a difendere la loro integrità morale, contro una tradizione crudele che le ha vilipese e infamate, rispettivamente le figlie di Licambe, oggetto del feroce dileggio di Archiloco, e la scrittrice Filenide a cui viene attribuito un licenzioso trattato di *ars amandi*.

Le prime sostengono di essere state dipinte lascive e dissennate da Archiloco solo perché egli era offeso dal matrimonio andato in fumo, trovando così sfogo nei suoi giambi [45]:

παῖδα ταυρωπόν, νέον οὐ νέον, | ἥδιστον πρόπολον βαρυ|γδούπων ἐρώτων, | οἶνον ἀερσίνοον | ἀνθρώπων πρύτανιν.

[45] Nella tradizione si è poi consolidata la leggenda del suicidio di Licambe e delle figlie in seguito alle ingiurie insopportabili sferrate dal giambografo. Sulla tradizione biografica relativa ad Archiloco cfr. H. HAUVETTE, *Archiloque, sa vie et ses poésies*, Paris

Οὐ μὰ τόδε φθιμένων σέβας ὅρκιον αἵδε Λυκάμβεω,
αἳ λάχομεν στυγερὴν κληδόνα, θυγατέρες
οὔτε τι παρθενίην ἠσχύναμεν οὔτε τοκῆας
οὔτε Πάρον, νήσων αἰπυτάτην ἱερῶν,
ἀλλὰ καθ' ἡμετέρης γενεῆς ῥιγηλὸν ὄνειδος
φήμην τε στυγερὴν ἔφλυσεν Ἀρχίλοχος.
Ἀρχίλοχον, μὰ θεοὺς καὶ δαίμονας, οὔτ' ἐν ἀγυιαῖς
εἴδομεν οὔθ' Ἥρης ἐν μεγάλῳ τεμένει.
Εἰ δ' ἦμεν μάχλοι καὶ ἀτάσθαλοι οὐκ ἂν ἐκεῖνος
ἤθελεν ἐξ ἡμέων γνήσια τέκνα τεκεῖν.

No, su questa veneranda dimora dei morti lo giuriamo: noi, le figlie di Licambe, che ottenemmo una nomea cattiva, non disonorammo in nulla la verginità, né i genitori, né Paro, la più alta fra le isole; ma sulla nostra stirpe vomitò biasimo orrendo e ributtante fama Archiloco. Archiloco invero, testimoni gli dei e i demoni, non l'abbiamo mai incontrato, né per le vie né nel grande recinto del sacrario di Era. Se fossimo state davvero lascive e dissennate, costui non avrebbe ambito di generare da noi prole legittima.

Questo volto di un Archiloco maldicente [46], accanto a Ipponatte, irrequieto e scurrile λοιδορῶν [47], sembra fortemente imparentato con il ritratto dato da Crizia, in una dissertazione articolata, conservataci da Eliano, *V.H.* I, 10, 13 (= fr. 32 Gentili-Prato):

1905; altri lavori successivi: C. GALLAVOTTI, *Archiloco*, «La Parola del Passato» IV (1949), pp. 130-153, G. SEMERANO, *Archiloco nel giudizio del passato*, «Maia» IV (1950-51), pp. 167-186, D. PAGE, *Archilochus and the oral tradition*, in *Archiloque* (Entr. Fond. Hardt, X), Vandoeuvres-Genève 1963, pp. 119-181; K.J. DOVER, *The Poetry of Archilochus, ibidem*, pp. 183-222; riguardo agli effetti perniciosi che vengono attribuiti ai suoi giambi cfr. G.L. HENDRIKSON, *Archilochus and the Victims of his Iambics*, «Am. Jour. of Phil.» XLVI (1925), pp. 101-127; H.D. RANKIN, *Archilochus was no Magician*, «Eos» LXII (1974), pp. 5-21. È difficile stabilire a partire da quando e in che termini si sia progressivamente sedimentato il racconto del suicidio delle due donne, a cui accennano Hor. *Epist.* I, 19-24 e *Epod.* II, 2, vv. 7 e sgg., gli *Scholia ad* Ov. *Ib.* 54; cfr. anche Eustat. *ad Od.* XI, 277 - 1684, 45 (I, 376 Adler); né è facile postulare se l'epigramma di Dioscoride lo dia necessariamente per presupposto. È strano che prima di Orazio i più accaniti detrattori di Archiloco non si avvalgano di un episodio che avrebbe sancito con forza le ragioni della loro avversione. A. PICCOLOMINI, *Quaestionum de Archilocho capita tria*, «Hermes» XVIII (1883), pp. 264-70, pars I[a] *De Lycambae morte fabulosa*, aveva tentato di spiegare la genesi della leggenda come fraintendimento del fr. 45 W di Archiloco κύψαντες ὕβριν ἀθρόην ἀπέφλυσαν, che Esichio chiosa: κύψαι· ἀντὶ τοῦ ἀπάγξασθαι, «soffocare».

[46] Altrove invece egli è poeta divino, degno emulatore di Omero e protetto dalle Muse; cfr. Theocr., *A.P.* VII, 664 (= ep. 14 Gow), Pseudo-Longin., *De Subl.* 13, 3, 33, 4, Aristo Chius, in Phil. *Περὶ ποιημάτων*, 5 col. 14, Cic. *De Nat. Deor.* I, 38 (107); cfr. E. DEGANI, *Note sulla fortuna di Archiloco e di Ipponatte in epoca ellenistica*, «QUCC» XVI (1973), pp. 79-104, in particolare le pp. 86-97. Per un elenco completo delle testimonianze relative al poeta rinvio all'ed. di G. TARDITI, *Archiloco*, Roma 1968, pp. 3-35.

[47] Già Pindaro (*Pyth.* 2, 52-56), non gli lesinava un giudizio feroce: ἐμὲ δὲ χρέων /φεύγειν δάκος ἀδινὸν κακαγοριᾶν./ Εἶδον γὰρ ἐκὰς ἐὼν τὰ πόλλ' ἐν ἀμαχανίᾳ./ ψογερὸν Ἀρχίλοχον βαρυλόγοις ἔχθεσιν/πιαινόμενον.

Εἰ γὰρ μή, φησίν, ἐκεῖνος τοιαύτην δόξαν ὑπὲρ ἑαυτοῦ ἐς τοὺς Ἕλληνας ἐξήνεγκεν, οὐκ ἂν ἐπυθόμεθα ἡμεῖς οὔτε ὅτι Ἐνιποῦς υἱὸς ἦν τῆς δούλης, οὔθ' ὅτι καταλιπὼν Πάρον διὰ πενίαν καὶ ἀπορίαν ἦλθεν ἐς Θάσον, οὔθ' ὅτι ἐλθὼν τοῖς ἐνταῦθα ἐχθρὸς ἐγένετο, οὔτε μὴν ὅτι ὁμοίως τοὺς φίλους καὶ τοὺς ἐχθροὺς κακῶς ἔλεγε. Πρὸς δὲ τούτοις, ἢ δ' ὅς, οὔτε ὅτι μοιχὸς ἦν, ἤδειμεν ἄν, εἰ μὴ παρ' αὐτοῦ μαθόντες, οὔτε ὅτι λάγνος καὶ ὑβριστής, καὶ τὸ ἔτι τούτων αἴσχιον, ὅτι τὴν ἀσπίδα ἀπέβαλεν. Οὐκ ἀγαθὸς ἄρα ἦν ὁ Ἀρχίλοχος μάρτυς ἑαυτῷ, τοιοῦτον κλέος ἀπολιπὼν καὶ τοιαύτην ἑαυτῷ φήμην [48].

Notiamo l'uso di argomentazioni serrate, la sintassi segmentata, l'anafora di οὔτε, l'uso retorico di coppie di aggettivi – *e.g.* in Crizia λάγνος καὶ ὑβριστής, in Dioscoride μάχλος καὶ ἀτάσθαλος (v. 9) – e del periodo ipotetico, anche se in chiave diversa.

Dioscoride avrà poi potuto comparare il brano di Crizia con le monografie dedicate alla vita di Archiloco da Apollonio Rodio (cfr. Athen. X, 451 d = *Test.* fr. 16-17 Tarditi), Chamaeleon (fr. 28 Wehrli), Aristofane di Bisanzio [49].

Dal *P. Trinity College Dublin*, n. inv. 193 [50], ci è stato restituito poi un componimento, ascrivibile alla metà del III sec. e di fattura piuttosto grossolana, che ha scalzato Dioscoride dalla prerogativa di primo difensore delle Licambidi: in un epitafio fittizio, con tanto di appello al viandante (col. I[a] v. 2), le due donne accusano l'infame maldicenza di Archiloco:

Col. I[a]		Col. II[a]
εἰς τὰς τοῦ Λυκά]μβεω παρθένους		
x_ _x_ _x] πρὸς βίην λαλεύσας		ω[....] . [
] εις ὀδίτα		ἀθημ[..] . [..] . [
Λυκ]άμβεω θυγάτρες		καὶ λειρίοισι...[
]υς λίθος πολίτης		οὐδ' εἴχομ[
]..αμετρ' ἰάμβωι	πραπ[	ἄλλη με [
α]ψάμεσθα δειράς	κοσμ[	καπνευ[
]σηις ἐς ἡμᾶς		ηδεν[
]σι καὶ γῆ		ἀφρον[

Bond, primo editore [51], attribuisce il testo a un anonimo autore alessandrino per il quale il racconto del suicidio delle donne era ormai più che accertato dalla tradizione; la tomba delle donne sarebbe la testimonianza più eloquente degli effetti devastanti della poesia di Archiloco [52].

Questa eredità è raccolta da Dioscoride in un epigramma caratterizzato sul piano stilistico da un sapiente intarsio di vocabolario e stilemi omerici – del resto l'antichità non ha celebrato in Archiloco un esimio imitatore di Omero? –, ravvisabile ad esempio nell'uso di corredare ogni sostantivo di un epiteto; omerici στυγερός, che funge da «cerniera» fra i vv. 2 e 6, κληδών (cfr. *A.P.* VII, 450, 8), l'anafora di οὔτε [53]. Nel v. 4 Dioscoride ricorda particolarmente *Il.* II, 625-6, segnalato da Gow-Page *ad loc.*, Οἵ δ' ἐκ

[48] Sul brano di Crizia e la sua valutazione cfr. Semerano, *art. cit.*, p. 169.

[49] Piuttosto pesante il giudizio espresso da Callimaco, benché l'esagerazione possa esser in parte scherzosa: (fr. 380 Pf) εἵλκωσε δὲ δριμύν τε χόλον κυνὸς ὀξύ τε κέντρον / σφηκός, ἀπ' ἀμφοτέρων δ' ἰὸν ἔχει στόματος; (fr. 544 Pf) τοῦ [ ] μεθυπλῆγος φροίμιον Ἀρχιλόχου.

Cfr. Degani, *art. cit.*, pp. 83-86; sui rapporti fra Callimaco e Archiloco cfr. però anche W. Buehler, *Archilochos und Callimachos*, in *Archiloque*, *cit.*, pp. 225-253.

[50] Il brano del papiro è stato poi pubblicato da H. Lloyd Jones e P. Parsons, *Suppl. Hell.* nr. 997.

[51] G.W. Bond, *Archilochus and the Lycambides: a new literary fragment* «Hermathena» LXXX (1952), pp. 1-11; improbabile la tesi di Hendrikson (*art. cit.* pp. 109 e 123), che vorrebbe anticipare la datazione del componimento, fino quasi a lambire l'età di Archiloco.

[52] L'Archiloco mordace e sarcastico che la tradizione ci ha descritto trova conferma nel *P. Colon.* n. 7511; Neobule (vv. 16-21) è dipinta come donna lasciva e oggetto di motivata ripugnanza a causa della sua ἀκολασία, e una giovane fanciulla, identificata generalmente con la sorella di Neobule, si concede al poeta dopo le sue ripetute insistenze. Vasta la bibliografia sul lungo frammento; ne cito una parte significativa: R. Merkelbach - M.L. West, *Ein Archilochus Papyrus*, «ZPE» XIV (1974), pp. 97-113; M.G. Bonanno, *Note al nuovo Archiloco*, «Mus. Cr.» VIII/IX (1973-4), pp. 1-13, T. Gelzer - W. Theiler - L. Koenen - M.L. West, *Ein Wiedergefundes Archilochos-Gedicht?*, «Poetica» VI (1974), pp. 468-502, T. Gelzer, *Archilochus und der neue Kölner Papyrus (Pap. Colon. inv. 7511)*, «Mus. Helv.» XXXII (1975), pp. 12-32; J. Ebert-W. Luppe, *Zum neuen Archilochus-Papyrus, Pap. Colon. inv. 7511*, «ZPE» XVI (1975), pp. 223-233, J.K. Kamerbeek, *Remarques sur le nouvel Archiloque (P. Col. inv. 7511)*, «Mnem.» XXIX (1976), fasc. 2, pp. 113-128; E. Degani, *Il Nuovo Archiloco*, «Atene e Roma» XIX (1974), fasc. 3-4, pp. 113-128; A. Casanova, *Un'interpretazione del Nuovo Archiloco*, «Prometheus» II (1976), pp. 18-40. Altri validi contributi: J. van Sickle, *The New Erotic Fragment of Archilochus*, «QUCC» XX, 2 (1975), pp. 125-156; Id., *The New Archilochus Texts, Introduction*, «Arethusa» IX (1976), 2, pp. 129 e sgg.; nello stesso volume J. Henderson, *The Cologne Epode and the Conventions of Early Greek Erotic Poetry*, pp. 159-179; M.R. Lefkowitz, *Fictions in Literary Biography: the New Poem and the Archilochus Legend*, *ibidem*, p. 189, ribadendo l'inconsistenza storica della leggenda del suicidio, imputa al *topos* antico che abbina biografia e letteratura la leggenda: *topos* che vuole l'idea astratta della mordacità archilochea tradotta in un fatto concreto, tangibile; cfr. in proposito anche G. Nagy, *Iambos, Typologies of Invective and Praise, ibidem*, pp. 191-204.

[53] In *e.g. Od.* VI, 43-45 l'anafora si estende per diversi κῶλα come in Dioscoride; è in seguito ripreso nella tragedia. Cfr. anche i vv. iniziali della *Palinodia di Elena* di Stesicoro, fr. 192 P, rivolti a Elena, οὔκ ἔστ' ἔτυμος λόγος οὗτος, / οὐδ' ἔβας ἐν νηυσὶν εὐσέλμοις / οὐδ' ἵκεο πέργαμα Τροίας, e lo stesso linguaggio di Archiloco: cfr. *e.g.* la struttura del celebre fr. 114 W: οὐ φιλέω μέγαν στρατηγὸν οὐδὲ διαπεπλιγμένον / οὐδὲ βοστρύχοισι γαῦρον οὐδ' ὑπεξυρημένον· / ἀλλά μοι σμικρός τις εἴη κτλ.; fr. 13, 1 e sgg., 19, 22, 54, 13 W; cfr. E. Merone, *Aggettivazione, sintassi, figure di stile in Archiloco*, Napoli 1960, pp. 93-98. L'uso dell'anafora, tipico in fondo della poesia popolare religiosa e delle formule apotropaiche, è forse un riflesso di quei residui di oralità che giustamente D. Page – *Archilochus cit.*, pp. 119 e sgg. – ha rilevato nel poeta, in cui suggestioni popolaresche e coloriture gergali convivono col cesello stilistico e l'aulicità dei retaggi epici. E. Griessmair, *Das Motiv der Mors Immatura in den griechischen metrischen Grabinschriften*, Innsbruck 1966, p. 53, si sofferma sull'uso dei procedimenti anaforici nelle iscrizioni tombali; spesso alle due o più negazioni segue lo

Δουλιχίοιο Ἐχινάων θ' ἱεράων / νήσων, αἳ ναίουσι πέρην ἁλὸς Ἤλιδος ἄντα, Hes. *Theog.* 1015-6: οἳ δή τοι μάλα τῆλε μυχῷ νήσων ἱεράων / πᾶσιν Τυρσηνοῖσιν ἀγακλειτοῖσιν ἄνασσον, e, per l'uso del superlativo relativo, *Hymn. Apoll.* 38: καὶ Χίος, ἣ νήσων λιπαρωτάτη εἰν ἁλὶ κεῖται.

Nella menzione dei tre elementi παρθενίην – τοκῆας – Πάρον assistiamo ad una progressiva dilatazione dal piano della moralità individuale fino alla sfera delle responsabilità civili; si ravvisa una *climax* anche nelle scelte espressive: l'enfasi approda, dopo l'elenco, alla perifrasi «alta» del v. 4 [54].

Nei versi centrali Dioscoride infarcisce il linguaggio del'epigramma con diretti agganci proprio alla poesia archilochea; il verbo ἔφλυσεν, tratto dal fr. 45 W.

κύψαντες ὕβριν ἀθρόην ἀπέφλυσαν

in cui la tradizione più diffusa legge un'allusione allo sfogo di Licambe e delle sue figlie [55]; l'epanalessi con poliptoto Ἀρχίλοχος – Ἀρχίλοχον, simile nel fr. 115 W:

νῦν δὲ Λεώφιλος μὲν ἄρχει, Λεωφίλου δ' ἐπικρατεῖν,
Λεωφίλῳ δὲ πάντα κεῖται, Λεώφιλον δ' † ἄκουε

Epici i due aggettivi affiancati μάχλος e ἀτάσθαλος. Il primo connota specificamente in Hes. *Op.* 586 la lascivia muliebre, conseguenza di un'inclinazione naturale risvegliata dalla canicola estiva [56], ma non per questo esente da condanna: μαχλότατοι δὲ γυναῖκες, ἀφαυρότατοι δέ τοι ἄνδρες [57]. Con ἀτάσθαλος – in ss in *Od.* IV, 693, VII, 60, XVI, 86, XXIV, 352, *Hymn. Apoll.* 67 [58] – l'ambito si allarga dalla sfera della morale privata alle colpe più gravi, l'empietà e la dissennatezza; l'inserimento dell'aggettivo all'interno di una dittologia sinonimica richiama in particolare *Od.* XXIV, 282: ὑβρισταὶ δ' αὐτὴν καὶ ἀτάσθαλοι ἄνδρες ἔχουσιν, e alcuni luoghi teognidei, di evidente derivazione epica: v. 749: ὁππότ' ἀνὴρ ἄδικος καὶ ἀτάσθαλος e v. 996: ὑβριστὴς Πελίης καὶ ἀτάσθαλος ὀβριμοεργός.

stacco avversativo che introduce i meriti del defunto o le attenuanti addotte per colpe o inadempienze.

[54] Il v. ricorda vagamente Hom. *Hymn. Apoll.* 328-29: οὔτε σὸν αἰσχύνας' ἱερὸν λέχος οὔτ' ἐμὸν αὐτῆς | οὐδέ τοι εἰς εὐνὴν πωλήσομαι, ἀλλ' κτλ; anche qui lo stacco avversativo segue una triplice negazione. Per l'impiego del verbo αἰσχύνω nel linguaggio epico arcaico cfr. M. HOFFMANN, *Die ethische Terminologie bei Homer, Hesiod und den alten Elegikern und Jambographen*, Tübingen 1914, pp. 48-9.

[55] Sottile il gioco di ripresa: contro Archiloco che aveva ritratto le donne intente a «versar fuori la loro bile», esse sostengono che a precederle c'era stato semmai il φλύειν del poeta, la sua traboccante invettiva.

[56] Cfr. WEST *ad loc.*; M. DÉTIENNE, *I Giardini di Adone*, trad. di L. BERRINI PAJETTA, Torino 1975, p. 162.

[57] Nel fr. 132 M-W Esiodo bolla la μαχλοσύνη con l'epiteto στυγερή. Il sostantivo è già in Omero, *Il.* XXIV, 30; cfr. HOFFMANN, *op. cit.* pp. 32 e 110.

[58] Per la valenza dell'aggettivo e del sostantivo ἀτασθαλία cfr. HOFFMANN, *op. cit.* 59 e 114.

Tutto il tessuto narrativo risulta coerente e abile nella fattura; le Licambidi rilevano che le loro presunte stoltezza e lascivia avrebbero dovuto indurre Archiloco ad aborrirle, non a desiderarle per mogli; il poeta era perciò in malafede [59]. Però proprio il solenne rigore della chiusa, dissimula un'aporia che può ritorcersi di nuovo contro le eroine: non è contraddittorio dipingere un ritratto infame di Archiloco e poi vantarsi di essere state oggetto delle sue predilezioni? Dioscoride insinua così nel finale un sospetto sull'effettiva sincerità di queste «vittime della letteratura»; e così lascia il lettore attento ancora in dubbio [60].

In *A.P.* VII, 450 la voce di Filenide, scrittrice del III secolo a. C. [61], si leva dall'oltretomba per rinnegare la paternità di un trattato di *ars amandi* *Περὶ ἀφροδισίων*, noto in particolare per una sezione *Περὶ σχημάτων συνουσίας* che spesso le fonti assegnano erroneamente [62] come titolo all'opera intera:

[59] Secondo HENRIKSON – *art. cit.*, p. 123. – l'epigramma sarebbe maturato in «the romanticism of Alexandrines, sympatetic with the wronged heroines», che «protest against unchivalric attack upon innocent women».

[60] Notevole la fortuna di questo componimento: da una parte esso dà nuovo impulso agli epigrammatisti successivi a che riprendano in considerazione la leggenda biografica di Archiloco e più in generale la tipologia del personaggio; dall'altra è uno dei componimenti antesignani del filone epigrammatico dell'*apologia fittizia* che riscuoterà poi un certo successo.

Al soggetto dell'ep. si sono ispirati l'autore di *A.P.* VII, 352, plausibilmente da identificare con Meleagro, in seguito Getulico, *A.P.* VII, 71, e Giuliano d'Egitto, *A.P.* VII, 69 e 70. La fortuna del genere dell'*apologia fittizia* approda ad un componimento anonimo, tradito da Planude, *A.G.* XVI, 151, dedicato a Didone, che stigmatizza come menzognera e calunniatrice la «musa» virgiliana.

[61] Cfr. P. MAAS, *RE* s.v. *Philainis* XIX (2), 2122. Diverse le testimonianze antiche sulla scrittrice: Timeo, in Polyb. XII, 13, 1 (= Democh., FGrHist. 75 T 2 = Tim., FGrHist. 566 F 56 b), Clearco di Soli, fr. 63, 1 Wehrli (III, 27), Crisippo *S.V.F.* II, fr. 5, p. 199; Luc. *Amor.* 28, *Pseudolog.* 24, Clem. Alex. *Protr.* IV, 61, 2 (vol. I, p. 47 ed. Stählin), *Priapea* 63, 17. L'influsso esercitato dall'opera di Filenide ha indotto Marziale ad assegnare lo stesso nome a delle donne lussuriose e inclini al tribadismo (cfr. II, 33, IV, 65, VII, 67 e 70, IX, 29, 40 e 62, XII, 22). Cfr. E. BURZACCHINI, *Filenide e Marziale*, «Sileno» III (1977), n. 2-4, pp. 239-243.

[62] Cfr. Q. CATAUDELLA, *Initiamenta Amoris*, «Latomus» XXXIII (1974), p. 848; in questo articolo (pp. 847-857), che segue dello stesso *Recupero di un'antica scrittrice greca*, «Giornale Italiano di Filologia» XXV (1973), pp. 253-263, lo studioso esamina le testimonianze sulla scrittrice e traccia un profilo complessivo dell'opera, confrontando i frr. di *P. Oxy* 2891 (vol. XXXIX, 1972, pp. 51-54) con alcuni stralci dell'*Ars Amatoria* di Ovidio. L'opera non fu l'unica *Ars amandi*, nel mondo greco, che, in particolare nel periodo ellenistico, vide fiorire diversi esempi di prosa περὶ ἐρωτικῶν. Del trattato di Filenide, che godette di grande popolarità presso gli antichi, alcuni stralci sono stati restituiti dal *P. Oxy* 2891 pubblicato dal Lobel nel 1972; si tratta di esigui frammenti che pure consentono di intravedere l'organicità del trattato, strutturato in almeno tre sezioni: *Περὶ πειρασμῶν* – «Intorno ai corteggiamenti» –, *Περὶ φιλημάτων*, di cui il papiro contiene stralci (su questa sezione cfr. E. DEGANI, *Note di lettura*, «QUCC» XXI [1976], p. 140) più gli *Σχήματα* – i brani adottano una prosa piuttosto raffinata, in sintonia con il gusto alessandrino. Per questo aspetto cfr. L. ALFONSI, *Da Filenide a Properzio*, «Aegyptus» LIV (1974), pp. 175-6.

Τῆς Σαμίης τὸ μνῆμα Φιλαινίδος· ἀλλὰ προσειπεῖν
τλῆθί με καὶ στήλης πλησίον, ὦνερ, ἴθι.
οὐκ εἴμ' ἡ τὰ γυναιξὶν ἀναγράψασα προσάντη
ἔργα καὶ Αἰσχύνην οὐ νομίσασα θεόν,
ἀλλὰ φιλαιδήμων, ναὶ ἐμὸν τάφον. εἰ δέ τις ἡμέας
αἰσχύνων λαμυρὴν ἔπλασεν ἱστορίην,
τοῦ μὲν ἀναπτύξαι χρόνος οὔνομα, τἀμὰ δὲ λυγρὴν
ὀστέα τερφθείη κληδόν' ἀπωσαμένης[63].

Questa è la tomba di Filenide di Samo; ma su, non temere di rivolgermi parola, avvicinati, uomo, alla stele; non sono io l'autrice di opere infamanti per le donne, e non è vero che ho misconosciuto la divinità del Pudore: giuro sulla tomba, il pudore l'ho eccome venerato; se un tale volendoci infamare ha composto un trattato lascivo, il tempo lo riveli alla luce; ma intanto possano rallegrarsi le mie ossa, perché ho respinto la mia fama infausta.

Qualche nota di commento testuale: la personificazione dell'Αἰσχύνη è mutuata da Aesch. *Sept.* 409-10: Μάλ' εὐγενὴ τε τὸν αἰσχύνης θρόνον / τιμῶντα; già in Esiodo, *Op.* 300, 341, l'Αἰδώς è una divinità, e il suo culto ci viene documentato da Pausania, III, 20, 11.

Non è improbabile che Dioscoride coni l'*hapax* φιλαιδήμων per rispecchiarvi il nome stesso di Φιλαινίς, giacché -αιν- si collega ad αἶνος, «lode, approvazione»: e chi ama esser lodato – lo dice l'assonanza Φιλαι–νίς / φιλαιδήμων – porta sacro rispetto all'αἰδώς.

Sancisce l'assoluto distacco fra la donna e il *Περὶ ἀφροδισίων* il fatto

[63] Accenno, senza entrare nei dettagli, alla controversa cronologia relativa di questo epigramma e di un analogo componimento in coliambi, tramandato come adespoto in *A.P.* VII, 345 e ascritto da Athen. VIII, 335 c al poeta Escrione, contemporaneo di Aristotele; anche qui la defunta Filenide, rivolgendosi dalla tomba a un navigante di passaggio, disconosce l'opera licenziosa che le viene assegnata, incolpando un certo Policrate di Atene di averla composta e divulgata sotto il suo nome:

Ἐγὼ Φιλαινὶς ἡ 'πίβωτος ἀνθρώποις
ἐνταῦθα γήρᾳ τῷ μακρῷ κεκοίμημαι.
μή μ', ὦ μάταιε ναῦτα, τὴν ἄκραν κάμπτων
χλεύην τε ποιεῦ καὶ γέλωτα καὶ λάσθην.
οὐ γάρ, μὰ τὸν Ζῆν', οὐ μὰ τοὺς κάτω κούρους,
οὐκ ἦν ἐς ἄνδρας μάχλος οὐδὲ δημώδης·
Πολυκράτης δὲ τὴν γενὴν Ἀθηναῖος,
λόγων τι παιπάλημα καὶ κακὴ γλῶσσα,
ἔγραψεν, οἳ' ἔγραψ'· ἐγὼ οὐκ οἶδα.

Contro l'opinione più diffusa, che ritiene Dioscoride l'imitatore (cfr. Gow-Page, *HE* II, 3 e sgg.; editori e studiosi condividono generalmente questa ipotesi: cfr. A. Rostagni, *Poeti Alessandrini*, Milano 1916 – rist. Torino 1963 –, pp. 241-2, nota 26) il Moll (*op. cit.*, pp. 41-42) considera questi coliambi non il testo originale di Escrione, bensì un rifacimento posteriore a Dioscoride, rifacendosi al quale l'ignoto autore avrebbe ampliato il nucleo di temi presenti in Escrione; Ateneo avrebbe confuso l'imitazione con il testo originale.

che Filenide stigmatizzi l'opera come λαμυρή, *impudens, procax*, valenza specifica con cui il raro aggettivo appare diffuso in epoca ellenistica (Cercida, fr. 2, col. IV, a 9 Livrea[64]: λαμυρὰς πόθων ἀέλλας; Asclepiade, *A.P.* V, 162, 1: Ἡ λαμυρὴ μ' ἔτρωσε Φιλαίνιον).

Nel v. 7 un chiaro debito verso Soph. fr. 301 R: πρὸς ταῦτα κρύπτε μηδέν, ὡς ὁ πανθ' ὁρῶν χρόνος, a cui Dioscoride può aver associato altre reminiscenze, anche se più sfumate: un ruolo supervisore del tempo, che mette a nudo e cancella le mistificazioni, era stato posto in risalto già da Pindaro, *Ol.* 10, 53-5: ὅ τ' ἐξελέγχων μόνος / ἀλάθειαν ἐτήτυμον χρόνος, e spesso riproposto dai tragici[65]. Proprio del linguaggio tragico anche l'uso di ἀναπτύσσω; simile l'andamento di Aesch. *Pers.* 254 Ὅμως δ' ἀνάγκη πᾶν ἀναπτύξαι πάθος.

Alla categoria degli epigrammi letterari si possono ascrivere anche *A.P.* VII, 229, 430, 434, nucleo compatto di *exempla* inseriti nel filone delle celebrazioni dell'*ethos* lacedemone; il contributo di Dioscoride all'interno di questo tema diffuso presenta un'apprezzabile originalità, espressa in particolare nell'epigramma 430, versificazione mimetico-dialogica dell'episodio della battaglia di Tirea narrato da Erodoto (I, 82 e sgg.); lo sforzo di imitazione della coloritura dorica nel linguaggio dei due Argivi si fa sforzo coerente, ben oltre le sporadiche verniciature degli altri due ep., scontati *exempla* di contegno e di orgoglio valoroso di genitori di guerrieri caduti in battaglia[66]:

– Τίς τὰ νεοσκύλευτα ποτὶ δρυῒ τᾷδε καθᾶψεν
ἔντεα; τῶ πέλτα Δωρὶς ἀναγράφεται;
Πλάθει γὰρ Θυρεᾶτις ὑφ' αἵματος ἄδε λοχιτᾶν
χὰμὲς ἀπ' Ἀργείων τοὶ δύο λειπόμεθα.
Πάντα νέκυν μάστευε δεδουπότα, μή τις ἔτ' ἔμπνους
λειπόμενος Σπάρτᾳ κῦδος ἔλαμψε νόθον.
– Ἴσχε βάσιν, νίκα γὰρ ἐπ' ἀσπίδος ὧδε Λακώνων
φωνεῖται θρόμβοις αἵματος Ὀθρυάδα,
χὠ τόδε μοχθήσας σπαίρει πέλας. – Ὦ πρόπατορ Ζεῦ,
στύξον ἀνικάτου σύμβολα φυλόπιδος.

«Chi ha appeso le armi, fresco bottino di guerra, a questa quercia? Di chi porta scritto il nome lo scudo dorico? La Tireatide straripa infatti del sangue dei soldati e di Argivi non siamo rimasti che noi due.»

[64] Cfr. comm. Livrea *ad loc.*

[65] Cfr. Soph. *Oed. R.* 1213: ἐφευρέ σ' ἄκονθ' ὁ πάνθ' ὁρῶν χρόνος, *Oed. C.* 1453-4; fr. 918 R.: πάντ' ἐκκαλύπτων ὁ χρόνος εἰς –τὸ φῶς ἄγει; fr. trag. ádespot. 510 R.: οὐκ ἔστι πράσσοντάς τι μοχθηρὸν λαθεῖν, / ὀξὺ βλέπει γὰρ ὁ χρόνος, ὅς τὰ πάνθ' ὁρᾷ; Eur. fr. 441 N².

[66] Il taglio aneddotico e la sobria concisione dello stile apparentano i due componimenti alla raccolta pseudo-plutarchea degli *Apophtegmata Laconica*, in cui è riportato *A.P.* VII, 229 senza il nome dell'autore e con alcune storpiature. Probabilmente valida l'ipotesi del Reitzenstein – s.v. *Dioskurides*, *cit.*, 1127 –: da una fonte antica, *collage* di aneddoti sedimentati nella tradizione, avranno attinto sia Dioscoride sia lo Pseudo-Plutarco, con o senza altre fonti intermedie (d'altra parte la stereotipia dei motivi rende difficile e forse superflua la ricerca di una fonte precisa).

«Controlla ogni cadavere caduto sul campo, che nessun sopravvissuto possa aver fatto rifulgere a Sparta una gloria ignominiosa!»

«Fermo: la vittoria degli Spartani è proclamata su uno scudo con i grumi del sangue di Otriada e lui dopo lo sforzo starà agonizzando qui vicino.»

«O progenitore Zeus, abomina i segni di una battaglia che non ci vede vincitori!»

Alcune reminiscenze tragiche: da Aesch. *Sept.* 433-4 l'impiego metonimico di φωνέω al v. 8: φλέγει δὲ λαμπὰς διὰ χερῶν ὡπλισμένη/χρυσοῖς δὲ φωνεῖ γράμμασιν «Πρήσω πόλιν»; al v. 9 l'appellativo προπάτωρ dato a Zeus arieggia Soph. *Ai.* 387 e sgg.: Ὦ Ζεῦ, προγόνων προπάτωρ, πῶς ἂν τὸν αἱμυλώτατον,/ἐχθρὸν ἄλημα, τούς τε δισσάρχας ὀλέσσας βασιλῆς τέλος, θάνοιμι καὐτός;

MARIA BEATRICE DI CASTRI

LA PIRATERIA LIGURE E SARDO-CORSA NEL TIRRENO NEL II SEC. A.C.

1. ALCUNE CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

Tutta la storia della navigazione antica in età romana è stata piuttosto avara di documentazione sin dall'antichità stessa e gli effetti di questa situazione sull'interesse degli storici moderni non hanno certamente tardato a manifestarsi: agli albori di quella che si può ritenere la storiografia moderna già Montesquieu, del resto, nelle sue *Considérations sur le causes de la grandeur des Romains et de leur décadence* (1734) sottolineava fortemente il carattere prettamente terrestre della civiltà di Roma e del suo destino storico, intravvedendo nella propensione alla regolare spartizione delle terre e alla giusta parcellizzazione dei territori acquisiti il germe di una società bene impostata istituzionalmente sia sul piano politico-amministrativo sia su quello militare.

> Les fondateurs des anciennes républiques avaient également partagé les terres … Cela seul faisait un peuple puissant, c'est-à-dire une société bien réglée. Cela faisait aussi une bonne armée, chacun ayant un égal intérêt, et très grand, à défendre sa patrie (cap. III, par. 38) [1].

Diversamente, in Grecia – è una conclusione che traiamo noi – la propensione marinara al commercio e alla navigazione non avrebbe stimolato lo sviluppo di una struttura mentale di questo genere, escludendo l'altra grande civiltà del mondo mediterraneo dai benefici del principio dell'equa partizione e relegando la cultura orientale entro i limiti angusti di una mentalità affaristica e mercantilistica tutta connotata dall'effimero del lucro.

Come da queste costanti della mentalità attraverso i secoli si sia conseguentemente ingenerato negli studi storici uno scarso interesse per tutto

[1] L'opera di Montesquieu è stata recentemente studiata in relazione all'immagine politica di Augusto e del suo principato in R. GUERRA, *Augusto nelle Considérations di Montesquieu, L'immagine dell'uomo politico: vita pubblica e morale nell'antichità*, a c. di M. SORDI, Milano 1991, pp. 255-272.

ciò che riguarda la marineria, la tecnologia nautica, lo studio delle flotte militari e così via, è infatti macroscopicamente evidente a chiunque si occupi di storia romana.

Per quanto poi attiene allo studio della pirateria, soltanto in tempi molto recenti si è sviluppato uno specifico interesse di ricerca, dopo che per decenni l'unica monografia, del resto ancora valida, sull'argomento era rimasta l'opera dell'Ormerod *Piracy in the Ancient World*, pubblicata settant'anni fa a Chicago nel 1924. Ma anche all'interno dello studio della pirateria alcuni temi hanno ottenuto maggiore interesse, come per esempio quello del ruolo della grande pirateria mediterranea negli ultimi decenni di vita della repubblica, oggetto di diversi studi dell'ungherese Maróti tra gli anni '60 e '70 [2] e in tempi più recenti di G. Marasco [3], oppure quello del confronto in Adriatico tra Romani e Illiri tra III e II sec. a.C., a cui hanno contribuito studiosi come J. J. Wilkes [4], P. Cabanes [5], G. Marasco [6] e G. Bandelli [7], mentre la documentazione su altre attestazioni di attivismo piratico mediterraneo non è stata ancora adeguatamente scandagliata.

Tra questi temi che meritano certamente interessi più attenti, uno è

[2] E. Maróti, *Attività piratiche in Sicilia al tempo della propretura di Verre* [in russo], «AAntHung» IV (1956), pp. 197-210 [riass. in tedesco]; Id., *Die Rolle der Seeräuberei zur Zeit der römischen Bürgerkriege. Ein Überblick*, «Altertum» VII (1961), pp. 32-41; Id., *Diodotos Tryphon et la piraterie*, «AAntHung» X (1962), pp. 187-194; Id., *Ὁ κοινὸς πόλεμος*, «Klio» XL (1962), pp. 124-127; Id., *Der Sklavenmarkt auf Delos und die Piraterie*, «Helikon» IX-X (1969-1970), pp. 24-42; Id., *Die Rolle der Seeräuberei zur Zeit des Mithridatischen Krieges, Ricerche storiche ed economiche in memoria di C. Barbagallo (1968)*, Napoli 1970, I, pp. 481 e ss.; Id., *On the Problem of M. Antonius Creticus' Imperium Infinitum*, «AAntHung» XIX (1971), pp. 259-272; Id., *Kalozkòdas a Romài polgàrhàboruk Koràban*, Budapest 1972 (opera non consultata per ragioni linguistiche).

[3] G. Marasco, *Aspetti della pirateria cilicia nel I sec. a.C.*, «GFF» X (1987), pp. 129-145; Id., *Roma e la pirateria cilicia*, «RSI» XCIX (1987), pp. 122-146.

[4] J. J. Wilkes, *Dalmatia*, London 1969; Id., *The Illyrians*, Oxford 1992.

[5] P. Cabanes, *L'Épire de la mort de Pyrrhos à la conquête romaine*, Paris 1976; Id., *Notes sur les origines de l'intervention romaine sur la rive orientale de la mer Adriatique. 229-228 avant J.-C.*, *L'Adriatico tra Mediterraneo e penisola balcanica nell'antichità (Lecce-Matera, 21-27 ottobre 1973)*, Taranto 1983, pp. 187-204; Id., *Les Illyriens de Bardylis à Genthios (IV^e-II^e siècles avant J.-C.)*, Paris 1988; Id., *Le développement des villes en Illyrie méridionale à partir du IV^e s. av. J.-C.*, «BSAF», 1988, pp. 198-221.

[6] G. Marasco, *Interessi commerciali e fattori politici nella condotta romana in Illiria (230-219 a.C.)*, «SCO» XXXVI (1986), pp. 35-112.

[7] G. Bandelli, *Le cause della guerra istrica del 221 e la spedizione alpina del 220 a.C.*, «Athenaeum», n.s. LIX (1981), pp. 3-28; Id., *La politica romana nell'Adriatico orientale in età repubblicana*, «AMSI» LXXXIII (n.s. XXXI) (1983), pp. 167-175: Id., *Momenti e forme della politica romana nella Transpadana orientale (III-II secolo a.C.)*, «AMSI» LXXXV (n.s. XXXIII) (1985), pp. 5-29; Id., *La presenza italica nell'Adriatico orientale in età repubblicana (III-I sec. a.C.)*, «AAAd» XXVI, 1 (1985), pp. 59-85; Id., *Politica romana e colonizzazione cisalpina. I triumvirati di Aquileia (181 e 169 a.C.)*, «AAAd» XXX (1987), pp. 63-76; Id., *Le prime fasi della colonizzazione cisalpina (295-190 a.C.)*, «DArch», s. III, VI, 2 (1988), pp. 105-116; Id., *Colonie e municipi delle regioni transpadane in età repubblicana, La città nell'Italia settentrionale in epoca romana. Morfologie, strutture e funzionamento dei centri urbani delle regiones X e XI (Atti del convegno organizzato dal Dipartimento di scienze dell'Antichità dell'Università di Trieste e dall'École française de Rome, Trieste, 13-15 marzo 1987)*, Trieste-Roma 1990, pp. 251-277.

sicuramente quello della pirateria ligure e, più in generale, quello dell'attivismo marinaro che interessò il bacino settentrionale del Mar Tirreno in età repubblicana romana. Certo, le difficoltà legate ad una documentazione frammentaria e discontinua non devono essere sottovalutate; è anche altrettanto vero che a queste carenze del materiale documentario antico si aggiungono difficoltà di tipo bibliografico sul materiale moderno, in cui troppo spesso si tende a generalizzare a proposito di argomenti non ancora approfonditamente studiati, piuttosto che passarvi sopra come, tutto sommato, talvolta sarebbe meglio: proprio a questo proposito si ritiene infatti opportuno sottolineare per l'ennesima volta lo scarso interesse anche nella moderna ricerca storica, fatta eccezione per le due ancora utili monografie del Thiel [8], per quasi tutti i temi afferenti alla storia della navigazione in età romana repubblicana, tanto sotto il profilo militare, quanto sul piano della vita quotidiana delle città di mare, dell'organizzazione delle comunità costiere, dei porti, degli scali, della difesa costiera. Soltanto l'organizzazione commerciale e la nautica hanno trovato rispettivamente in J. Rougé [9] e in L. Casson [10] due maestri le cui opere costituiscono imprescindibili punti di riferimento per lo studioso. Nemmeno la pirateria in età proto- e medio-repubblicana romana ha ancora ottenuto studi specifici [11].

In questo nostro caso particolare la situazione è aggravata dal fatto che le vicende che videro Roma impegnata contro la pirateria dei Liguri si collocano sempre in una posizione che le vede, per così dire, strozzate da altri e più importanti temi, o almeno ritenuti tali dalle fonti che ci erudiscono. Inoltre, come al solito quando ci si accinge a studiare un rapporto

[8] J.H. Thiel, *Studies in History of Roman Sea-power in Republican Times*, Amsterdam 1946; Id., *A History of Roman Sea-power before the Second Punic War*, Amsterdam 1954.

[9] J. Rougé, *Recherches sur l'organisation du commerce maritime en Méditerranée sous l'Empire romain*, Paris 1966; Id., *La marine dans l'antiquité*, Paris 1975, trad. it. di A. Marazzi, *La navigazione antica*, Roma 1990.

[10] L. Casson, *Ships and Seamanship in the Ancient World*, Princeton 1971; Id., *Ancient Mariners*, New York 1959, trad. it. di C. Boero Piga, *Navi e marinai dell'antichità*, Milano 1976; Id., *Travel in the Ancient World*, London-Boston-Sydney 1979², trad. it., *Viaggi e viaggiatori dell'antichità*, Milano 1978.

[11] Per lo studio complessivo della pirateria nel mondo antico il rimando è ad opere ormai classiche: J.-M. Sestier, *La piraterie dans l'Antiquité*, Paris 1880; P. Stein, *Über Piraterie im Altertum*, Cöthen 1891; P. Stein, *Zur Geschichte der Piraterie im Altertum*, Bernburg 1894; W. Kroll, *Seeraub (Seeräuber, Seeräuberei)*, *PW*, II A, 1, 1921, coll. 1036-1042; H.A. Ormerod, *Piracy in the Ancient World. An Essay in Mediterranean History*, Chicago 1924 (rist. 1967); P. Lecrivain, *Piratae*, *DictAnt*, IV, 1926, pp. 486-488; E. Ziebarth, *Beiträge zur Geschichte des Seeraubs und Seehandels im alten Griechenland*, Hamburg 1929.

tra culture cercando di interessare anche il piano antropologico, si devono fare i conti con una documentazione la cui connotazione è univoca in senso romanocentrico e da cui è alquanto difficile enucleare elementi di tipo denotativo.

Durante il III sec. a.C. l'impegno militare navale romano era stato principalmente catalizzato dal problema cartaginese nella prima metà e, nella seconda, da quello adriatico dove l'attivismo marinaro delle popolazioni illiriche della costa orientale aveva determinato una situazione di insicurezza alle vie commerciali che collegavano gli empori delle due sponde già dai secoli precedenti. All'inizio del II sec. a.C. Roma si troverà invece a dover gestire una situazione di crisi più ampia sul settore marittimo: questa situazione oltre a continuare ad interessare il fianco marittimo adriatico – dove i problemi del rapporto conflittuale con le popolazioni che praticavano la pirateria si trascineranno fino alla fine della repubblica – vedrà determinarsi nuove ragioni d'intervento anche ad ovest della penisola, soprattutto come strascico, se non come conseguenza diretta, delle recenti vicende annibaliche.

In queste pagine si cercherà di offrire un contributo ad una materia su cui, giova ripeterlo, la bibliografia recente non è certamente doviziosa. La ricostruzione dei momenti che videro Roma impegnata militarmente contro le popolazioni del litorale ligure si accompagnerà a considerazioni di carattere storico-culturale con il fine di cercare di comprendere quale fosse anche l'atteggiamento di rapporto mentale che si venne instaurando tra Romani e Liguri, soprattutto inserito in un più ampio arco di riflessioni circa il rapporto che in generale caratterizzava l'uomo romano con l'elemento marino e con le popolazioni che vi vivevano a stretto contatto.

Se la ricostruzione dei momenti del confronto sul mare tra Romani e Liguri è difficile, quella invece del confronto con i Sardi è pressoché impossibile, a dispetto della reale esistenza di un problema piratico sardo nel Tirreno in età repubblicana. Si è tuttavia ritenuto opportuno, almeno per completare la trattazione di un tema con forti interconnessioni con quello ligure, dedicare in conclusione qualche breve considerazione anche a questo argomento.

2. Un secolo di impegno militare nel Tirreno settentrionale

Tra le popolazioni che percorrevano le acque del Tirreno gli Etruschi si erano già creati una negativa nomea di pirati già particolarmente diffusa nella cultura greca; i Liguri non si dimostrarono certamente da meno. Strabone e Diodoro Siculo li dipingono come una popolazione dalle caratteristiche essenzialmente piratesche e che praticava «naturalmente» la pirateria [12]. L'influsso delle caratteristiche ambientali sulla formazione

[12] Strab., 4.6.3.203; Diod. Sic., 5.39.8; su queste fonti, entrambe di derivazione posidoniana, vd. D. Foraboschi, *Lineamenti di storia della Cisalpina romana*, Roma 1992, pp. 53-55. Il Rougé (J. Rougé, *Le droit de naufrage et ses limitations en Méditerranée avant l'établissement de la domination de Rome, Mélanges d'Archéologie et d'Histoire offerts à André Piganiol*, III, Paris 1966, pp. 1467-1479, spec. pp. 1475-1476) ritiene che presso i Liguri, come del resto presso le altre popolazioni che vivevano sul Mediterraneo occidentale, anche il diritto di naufragio dovesse essere una pratica applicata nella piena accezione del termine senza quelle limitazioni che esso conobbe nel settore orientale, così come anche nel Mar Nero.

di costanti comportamentali in alcuni territori è un argomento che ritorna infatti anche altrove nell'opera di Strabone. Per quanto riguarda questo geografo si è già avuto occasione di affrontare in altra sede, a proposito della trattazione che egli presenta sulla pirateria cilicia, il problema del ruolo che egli affida al condizionamento ambientale sulla formazione di particolari strutture comportamentali [13].

I Liguri [14] impegnarono Roma sia per terra sia per mare: la definitiva sottomissione di tutto il territorio da essi occupato richiese ben quarantanove anni, dal 203 a.C., dopo l'appoggio dato da essi a Magone, al 155 a.C., al termine delle manovre di Opimio; ma Strabone, che parla di ottant'anni di guerre, include nel calcolo anche le operazioni del 123 a.C., del 122 e del 117 [15], dopo le quali Roma aveva almeno potuto assicurare la via terrestre lungo la costa. Una traccia indiretta della pericolosità della costa ligure si può avere dalla descrizione del viaggio compiuto da Scipione nel 217 da Roma a Marsiglia: il resoconto liviano menziona come ultimo porto toccato dal cabotaggio della flotta romana, dopo quelli di Pirgi, *portus Cosanus*, Populonia, *portus Pisanus*, quello di Luna [16]: evidentemente da lì iniziò una traversata fino ad un porto della riviera ponentina con l'obiettivo di evitare un territorio pericoloso [17].

[13] Vd. S. Tramonti, *«Hostes communes omnium». La pirateria e la fine della Repubblica romana (145-33 a.C.)*, «Ann. Univ. Ferrara», Sez. VI (Lettere), vol. VII, n. 1, Ferrara 1994, pp. 24-32.

[14] Mancano opere specifiche sulla pirateria ligure. Per una trattazione generale si rimanda sempre a H.A. Ormerod, *Piracy*, *cit.*, pp. 163 e sgg. Sui Liguri vd.: N. Lamboglia, *La Liguria antica. Storia di Genova dalle origini al tempo nostro*, Milano 1941, pp. 1-339, in part. pp. 169-236; F. Tiné Bertocchi (a cura di), *Roma e i Liguri*, Genova 1986. Per le fonti vd. *Fontes Ligurum et Liguriae antiquae*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XVI, Genova 1976. Per uno studio di carattere storico-sociale delle comunità liguri vd. E. Sereni, *Différenciation et évolution vers l'État des communautés ligures*, in: *État et classes dans l'Antiquité esclavagiste. Recherches internationales*, Paris 1957, II, pp. 53-100. Per un'antropologia dei Liguri vd. Foraboschi, *Lineamenti*, cit., pp. 53-62, che però non si occupa dell'organizzazione commerciale e della pratica della pirateria.

[15] Strab., 4.6.3.203; cfr. Ormerod, *Piracy*, cit., pp. 165-166.

[16] Liv., 22.11; cfr. J. Rougé, *Les escales romaines avant les grandes conquêtes, Les grandes escales (X Coll. d'Histoire maritime)*, Bruxelles 1974, pp. 110-112.

[17] Il Rougé (Rougé, *Les escales romaines*, cit., pp. 111-112), riflettendo sul fatto che durante il viaggio di ritorno la flotta romana fece scalo a Genova (Liv., 21.32), ipotizza che tale sosta vi sia stata anche all'andata; la fonte tuttavia non autorizza questa conclusione. Va inoltre ricordato come diverse fossero le condizioni di questo ritorno: Scipione aveva assoluta necessità di fermare Annibale nell'Italia Settentrionale dopo non essere riuscito ad intercettarlo oltre l'arco alpino. All'andata invece aveva fretta di

Il Toynbee riferì questa tenace resistenza all'aiuto che i Liguri ottennero, similmente a quanto avvenne anche in occasione del conflitto contro i Boi, dalla geomorfologia del loro territorio, ricco di aree montuose che si prestavano alla pratica della guerriglia [18]. Dispiace tuttavia notare la mancanza di qualsiasi accenno alla configurazione delle coste che, così come le gole delle aree montuose offrivano rifugio a chi combatteva per terra [19], presentavano numerose baie e anfratti che creavano non pochi ostacoli alle grandi navi da guerra romane [20]. Le strette valli dell'entroterra dell'attuale Liguria consentivano anche sicurezza in caso di penetrazione nell'interno. Del resto anche ad un antico anonimo glossatore virgiliano non era sfuggito come il condizionamento ambientale potesse essere determinante per la dedizione alla pratica della pirateria, così come anche del brigantaggio [21].

Le cifre di questa tenacia sono riportate con estrema lucidità dal Toynbee [22].

> All'inizio del 190 a.C. C. Minucio rese noto che tutte le popolazioni liguri si erano arrese e che su questo fronte la guerra era ormai finita ... Ma l'annuncio di Minucio, al pari di molte altre successive dichiarazioni dello stesso tenore, risultò prematuro. All'inizio del 190 a.C., nonostante sulla sua frontiera nord-occidentale fosse ormai libera, grazie alla resa dei Boi, di concentrare le proprie energie nell'assoggettamento dei Liguri cisalpini, Roma aveva davanti a sé ancora sedici anni di strenue operazioni sul fronte ligure. A entrambi i consoli del 187 a.C. furono assegnati i Liguri come provincia; anzi, perfino dopo la capitolazione dei Boi nel 191 a.C., solo in due degli anni compresi fra il 190 e il 172 a.C. inclusi l'esercito romano che operava sul fronte ligure era composto di meno di quattro legioni, mentre in due di questi anni il loro numero fu portato a sei.

Sono dati che parlano e soprattutto si commentano da soli. Questa problematicità insita nella sottomissione di popolazioni dedite alla pirateria si ritrova anche nella contemporanea vertenza aperta in Adriatico e si riproporrà anche quando per Roma si tratterà di arginare e poi di risolvere definitivamente la questione «cilicia» nel I sec. a.C. Altrove si è cercato di offrire di questi atteggiamenti indecisi e, per certi aspetti, timidi da parte romana una spiegazione di tipo più psicologico che strettamente politico: le strutture mentali della classe dirigente romana, quella che prendeva concretamente le decisioni a livello politico, non lasciavano che spazi marginali alla considerazione dell'elemento marino. Ecco allora che diviene più comprensibile la ragione del fatto che l'allestimento di una flotta per la soluzione di un conflitto è spesso presentato come misura di carattere eccezionale; quanto poi al suo mantenimento a lungo per compiti di pattugliamento e di sicurezza in territori in cui si è appena conclusa una guerra, esso non appare neppure lontanamente immaginabile.

L'immagine che si venne creando dei Liguri, un'immagine fortemente negativa, è molto verosimilmente stata determinata da questa difficoltà che Roma incontrò nella loro sottomissione. Desta interesse la lapidarietà con cui Nigidio Figulo, in un frammento tramandatoci da una glossa serviana, li definisce *latrones*, *insidiosi*, *fallaces*, *mendaces* [23]. Un altro anonimo glossatore, riferendosi a questo passo nigidiano, sostiene che la natura di *latrones ac piratae* dei Liguri è determinata dal fatto che *frigida et montuosa loca, idest Alpes marinas incolunt* [24]: il condizionamento ambientale è dunque ritenuto determinante per l'adeguata comprensione della natura di questo popolo dedito alla pirateria e al brigantaggio.

Dopo le campagne militari che nel corso dei primi due decenni del II sec. a.C. condussero alla sottomissione dei Liguri orientali che abitavano la Pianura Padana occidentale, Roma affidò a Marsiglia il compito del pattugliamento delle coste e della sicurezza antipiratica, ma difficilmente il raggio d'azione di questa città poté estendersi oltre il territorio di Nicea [25]. Pertanto, se la notizia di Plutarco relativa ad una pirateria su larga scala dei Liguri che arrivava ad interessare tutta la costa iberica [26] non è un'iperbole, l'azione di Marsiglia non avrà potuto sortire che effetti assai limitati.

La debolezza delle basi su cui si manteneva il trattato di alleanza tra Roma e i Liguri apparve manifesta già quando nel 189 le truppe del pretore Bebio vennero assaltate nei pressi di Marsiglia [27]. Già il Lamboglia rilevò come un episodio di questo genere fosse estremamente indicativo del fatto che la pratica della pirateria doveva essere così strettamente connaturata alla vita dell'intera popolazione che era pressoché impossibile

arrivare il prima possibile al Rodano e quindi la traversata potrebbe essere spiegata anche su questa base.

[18] A.J. TOYNBEE, *Annibal's Legacy*, 2 voll., Oxford 1965, trad. it., *L'eredità di Annibale*, 2 voll., Torino 1983, II, pp. 300-305 (da cui si cita).

[19] Il Toynbee (*L'eredità*, II, cit., pp. 304-305) sottolinea in particolare la natura del territorio abitato dalla popolazione ligure degli Apuani che più a lungo resistettero a Roma.

[20] Per una valutazione degli aspetti geografici di tutta la regione ligure sia per quanto riguarda l'entroterra sia per la regione costiera vd. ORMEROD, *Piracy*, cit., pp. 163-164.

[21] *Schol. Bern. ad Verg. Georg.* 2.168: «*Ligurem*»: *Ligures, ut Nigidius dicit, confines Galliis, latrones ac piratae. Frigida enim et montuosa loca, idest Alpes marinas incolunt*; vd. anche *Brev. expos. Verg. Georg.* 2.168. A proposito dei Liguri si sviluppò anche il motivo topico dell'infedeltà e della tendenza ad essere bugiardi, lo stesso motivo topico che connotò pure i Cretesi agli occhi della cultura greca continentale; su questo aspetto vd. Y. GARLAN, *Guerre et économie en Grèce ancienne*, Paris 1989, p. 182.

[22] TOYNBEE, *L'eredità*, II, cit., pp. 305-306.

[23] Nig. Fig., fr. 101 Legrand (= Serv., *Ad Aen.* 11.715). Per la formazione di questo stereotipo negativo sui Liguri vd. M. DUBUISSON, *Caton et les Ligures: l'origine d'un stéréotype*, «Rev. Belg. Phil.» LXVIII (1990), pp. 74-83.

[24] *Schol. Bern. ad Verg. Georg.*, 2.168; vd. anche nota 14.

[25] Strab., 4.1.5.180 e 4.1.9.184. Cfr. ORMEROD, *Piracy*, cit., p. 164.

[26] Plut., *Aem.* 6.

[27] Liv., 37.57.

reprimerla alla base della sua manifestazione a livello privato [28]. Lo studioso applica, in sostanza, alla definizione profonda della natura dei Liguri del mare le stesse categorie che Polibio utilizzò per la caratterizzazione dell'atteggiamento tenuto dalla regina illirica Teuta pochi decenni prima, quando essa dichiarò la propria impotenza sul controllo dell'attività piratica a livello privato [29].

Fu pressoché contemporaneo nell'anno 181 a.C. l'arrivo a Roma delle lamentele sia da parte degli abitanti di Marsiglia che si sentivano danneggiati dalle scorrerie dei pirati liguri che, stando a quanto riferisce Plutarco, sembra imperversassero addirittura fino alle Colonne d'Ercole [30], sia da parte di Tarantini e Brindisini che dovevano subire ripetuti attacchi alle proprie attività commerciali marittime da parte delle popolazioni che abitavano l'opposta sponda adriatica [31]. Nello stesso anno si registrano anche torbidi in Sardegna [32].

Nella campagna condotta contro la popolazione ligure degli Ingauni [33] nel 181 a.C. da Emilio Paolo [34] per terra e dal duumviro C. Matieno per mare [35], si preferì non sterminare le bande nemiche in quanto si pensò che esse potessero ancora essere utili come baluardo difensivo contro le scorrerie delle popolazioni galliche nel settore nordoccidentale della penisola [36]. Il territorio costiero abitato dagli Ingauni era stato già utilizzato come base militare marittima da Magone nel corso della seconda guerra punica tra il 205 e il 203; ma al termine di quest'ultima nel 201 a.C. gli Ingauni si erano legati con un trattato di federazione a Roma. Tuttavia dovette essere particolarmente difficile per essi rinunciare a quella che, alla fine dei conti, era la loro principale fonte di sostentamento: la pratica della pirateria lungo le frequentate rotte tirreniche che avevano in Marsiglia il loro terminale settentrionale.

Le fonti tacciono sull'andamento delle operazioni militari del 181 contro gli Ingauni, ma circa gli effetti le informazioni non mancano. Albenga divenne un *municipium*. Tra le misure punitive che vennero prese non vi fu nemmeno la distruzione della flotta: il vincitore impose ai vinti la

[28] LAMBOGLIA, *Liguria antica*, cit., p. 188.

[29] Pol., 2.8.8.

[30] Plut., *Aem.* 6.3: ἄχρι στηλῶν Ἡρακλείων ἀναπλέοντες, cfr. Liv., 40.18.4.

[31] *Ibid.*

[32] Vd. P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari 1975, pp. 67-71.

[33] Bibliografia generale: THIEL, *Studies*, cit., pp. 424-425; H.D.L. VIEREK, *Die römische Flotte. Classis Romana*, Herford 1975, p. 195.

[34] Costui già l'anno prima durante il proprio consolato ebbe come provincia per sé e per il proprio collega Bebio Tanfilo la Liguria, poiché, come riferisce Livio, *Consulibus nulla* [*scil. provincia*] *praeter Ligures, quae decerneretur, erat*. Sulle operazioni degli anni 182 e 181 vd. LAMBOGLIA, *Liguria antica*, cit., pp. 185-186.

[35] Da Liv., 40.26.8 si evince che il duumviro Matieno ricevette l'ordine di muovere contro la Liguria nel corso dell'estate, quindi, evidentemente, a campagna militare già iniziata. Dalla stessa fonte si desume che Matieno catturò trentadue navi nemiche.

[36] Plut., *Aem.* 6.5; così già ORMEROD, *Piracy*, cit., p. 165; vd. anche THIEL, *Studies*, cit., p. 425.

consegna di tutte le imbarcazioni tranne le più piccole e la restituzione di tutti coloro che erano stati fatti prigionieri [37], tra i quali anche alcuni cittadini romani [38]. Si trattò quindi di provvedimenti tutt'altro che caratterizzati da quella drasticità che Roma era solita dimostrare nei confronti di pirati e di briganti [39]. Questa morbidezza era, appunto, dovuta ad un preciso calcolo tattico, in base al quale la presenza dei Liguri in quella zona poteva risultare ancora efficace come protezione del confine alpino occidentale. Non va comunque neppure dimenticato che in quegli stessi anni per Roma si stava profilando un gravoso impegno anche sul fronte orientale contro la Macedonia e che, di fronte alla necessità di concentrare truppe per quell'obiettivo, il Senato aveva anche ritenuto meglio attuare nei confronti dei Liguri una politica basata sul concetto che fosse meglio limitarsi a tenerli per il momento tranquilli [40]. Tuttavia, in questi casi, il risorgere delle consuete abitudini e il ritorno alla precedente condotta di vita da parte di popolazioni che da sempre avevano utilizzato la pirateria è un fenomeno che non tarda a ripresentarsi. Il suo riproporsi spesso assume, inoltre, i connotati di una rivalsa e le conseguenze delle aggressioni piratiche divengono allora più gravi, così come più insistenti si fanno le lamentele da parte delle località che le devono subire senza potersi efficacemente opporsi con adeguati mezzi militari.

Una seconda operazione venne condotta contro i Liguri l'anno successivo dal console in carica A. Postumio [41]. La nostra unica fonte per queste campagne è Livio [42], il quale si dilunga in particolari circa le manovre terrestri in territorio apuano e circa il trasferimento di un notevole contingente di prigionieri (settemila, secondo lo storico antico) in Campania [43]. Un unico breve cenno viene invece dedicato alle operazioni navali: Postumio si sarebbe dedicato solo ad una ricognizione (*ad visendam oram*) lungo le coste degli Ingauni e degli Intemelii [44]. Questo compito sarà probabilmente stato affidato al duumviro navale Matieno ancora presente in quelle acque [45], mentre il pretore Duronio continuava a controllare la

[37] Plut., *Aem.* 6.6-7; Liv., 40.28.7.

[38] Plut., *Aem.* 6.7.

[39] *Dig.* 49.1.16: *Constitutiones, quae de recipiendis nec non appellationibus loquuntur, ut nihil novi fiat, locum non habent in eorum persona, quos damnatos statim puniri publice interest: ut sunt insignes latrones vel seditionum concitatores vel duces factionum.* Galen., *Anat.* 1.2 ci informa che anche per il brigante di terra veniva talvolta negata persino la sepoltura e se ne lasciava il corpo in pasto agli uccelli; tuttavia giustamente B.D. SHAW, *Bandits in the Roman Empire*, «P&P» CV (nov. 1984), p. 5, si chiede se questa situazione corrispondesse alla norma.

[40] Vd. W. REITER, *Aemilius Paullus. Conqueror of Greece*, London-New York-Sydney 1988, p. 74.

[41] Liv., 40.41.6; vd. THIEL, *Studies*, cit., p. 425; VIEREK, *Römische Flotte*, cit., p. 196.

[42] Liv., 40.41.1-6.

[43] Liv., 40.41.3.

[44] Liv., 40.41.6.

[45] Così THIEL, *Studies*, cit., p. 425.

costa orientale della penisola con la seconda squadra duumvirale di Lucrezio [46]. Le due flotte verranno concentrate entrambe nell'Adriatico due anni dopo, nel 178 a.C., in occasione di una nuova necessità di fronteggiare minacce piratiche da parte delle popolazioni che vivevano lungo la parte settentrionale della sponda orientale di quel bacino. Questa nuova minaccia istro-liburnica creò sicuramente alcuni problemi organizzativi sul settore occidentale dove Emilio aveva appena ottenuto la definitiva resa di *Albium Ingaunum* (Albenga), principale centro degli Ingauni [47].

La stessa politica attendista venne attuata, dopo che nel 176 a.C. le due flotte duumvirali furono concentrate in Liguria, anche nel 173 a.C. contro gli Statielli dell'immediato entroterra genovese [48]; in questa occasione venne inviato il console Popilio Lenate che, andando oltre gl'incarichi conferitigli, si comportò nei confronti di queste genti montane con notevole durezza con massicce riduzioni in schiavitù, subendo di conseguenza anche un'incriminazione da parte del Senato [49]. Un episodio simile era occorso anche sull'altro versante orientale in occasione delle manovre di Cassio Longino effettuate in territorio giapodico contro l'autorizzazione senatoria [50].

Un danno per la nostra possibilità di ricostruire nel dettaglio le vicende storiche che videro Roma impegnata contro la soppressione della pirateria ligure è costituito dall'interruzione della narrazione liviana dopo il 168 a.C. Pertanto le successive campagne condotte da Roma contro i Liguri sono di ardua ricostruzione; lo stesso problema interessa anche la ricostruzione delle numerose campagne che Roma in questo periodo condusse pure in Sardegna e Corsica [51]. Unico materiale a disposizione dello

[46] Così VIEREK, *Römische Flotte*, cit., p. 196.

[47] Liv., 40.25.8; Plut., *Aem.* 6; vd. LAMBOGLIA, *Liguria antica*, cit., p. 190. Sul trionfo di Emilio: Liv., 40.28 e 40.34: il Lamboglia (LAMBOGLIA, *Liguria antica*, cit., p. 191) evidenzia la mitezza del comportamento di Emilio anche dalle cifre basse del bottino, come se anche da questo si potesse arguire che a Roma l'amicizia degli Ingauni stava particolarmente a cuore. Forse, molto più semplicemente, le regioni acquisite da Emilio non potevano fornire un grande bottino.

[48] Fonte per queste operazioni è Liv., 42.7.3 - 9.6; cfr. LAMBOGLIA, *Liguria antica*, cit., p. 196. In questo periodo è tutto il Tirreno ad essere interessato da torbidi come dimostrano anche le manovre condotte tra 177 e 173 a.C. in Sardegna, in cui Mummio operò con un notevole quantitativo di truppe (Liv., 41.9.2 e 8): per i dettagli vd. MELONI, *Sardegna romana*, cit., pp. 71-75.

[49] Liv., 42.7. L'episodio ebbe forti ripercussioni sulle vicende politiche interne della capitale. L'anno successivo infatti l'elezione al consolato di P. Elio Ligure coincise con un inasprimento delle misure nei confronti di Popilio che non si rassegnava a lasciare le sue truppe. La vicenda venne risolta non prima che Popilio si macchiasse di altre nefandezze nei confronti dei Liguri Statielli con la liberazione di tutti coloro che erano stati ridotti in schiavitù. Per i dettagli della vicenda vd. Liv., 42.8.10.22 e 28. Ricostruzione completa delle vicende in LAMBOGLIA, *Liguria antica*, cit., pp. 196-199.

[50] Fonti per le operazioni di Cassio Longino nell'Illirico: Liv., 41.5.1-5; 41.6.1-3; 41.7.4-10; 43.1.4-12; 43.5.7-10. Vd. J. WILKES, *The Illyrians*, Oxford 1992, p. 200.

[51] Vd. infra, par. 3: «La pirateria sardo-corsa».

storico sono o affermazioni indirette desumibili da opere finalizzate ad obiettivi completamente diversi, oppure i riassunti della stessa opera liviana perduta.

Di nuovo nel 155-154 a.C. Roma, simultaneamente alle campagne dalmatiche di Claudio Marcello e Scipione Nasica, intervenne in Liguria con una campagna prima contro gli Apuani e poi contro Deciati e Ossibi. Solo da fonte epigrafica siamo informati che Marcello, nel frattempo, dopo aver lasciato al collega Scipione la conduzione delle operazioni in Dalmazia, s'impegnò contro un tentativo di sollevazione degli Apuani e ottenne per queste campagne il trionfo [52].

L'intervento del 154 contro i Deciati e gli Ossibi del territorio di Nizza e di Antibes avvenne sempre su richiesta degli abitanti di queste due colonie greche di protezione contro le aggressioni piratiche che queste popolazioni praticavano [53]. Dopo che l'ambasceria guidata da Flaminio ebbe valutato la necessità dell'intervento militare, il console Opimio mosse da Nord contro Egitna. L'andamento dei fatti militari vide le legioni romane vincere senza incontrare alcuna particolare difficoltà: gli Ossibi furono sconfitti sul campo, mentre i Deciati ritennero più opportuno arrendersi. Tutto il territorio da essi precedentemente controllato fu affidato in amministrazione alla colonia greca di Antipoli (Antibes).

Fu soltanto in seguito a queste ultime operazioni contro Deciati, Ossibi e Apuani che Roma poté raggiungere una discreta tranquillità in questo quadrante nordoccidentale. Anche se i problemi non dovevano ancora finire. Lamentele marsigliesi furono infatti all'origine anche dell'intervento del 125 a.C. del console Fulvio Flacco e di quello del 124 contro i Salluvi di Aix [54], una popolazione celtoligure contro la quale operò Sestio Calvino. La prima operazione, su cui siamo assai scarsamente eruditi [55], vide il console Flacco impegnato in due distinte campagne, di cui una contro i Voconzi dell'interno e una contro i Salluvi dell'immediato entroterra marsigliese. Nello stesso periodo Roma fu seriamente impegnata anche in Sardegna [56].

Quanto invece alla seconda operazione, che fu condotta nel 124 dal console Sestio Calvino e che si protrasse anche per alcuni mesi dell'anno successivo [57], è da supporre che sia consistita soprattutto in un completamento dell'opera di Flacco che condusse comunque alla definitiva resa

[52] Per il trionfo di Marcello vd. *Fast. Triumph.*, ad ann. 155: *Inscr. It.*, XIII 1, pp. 82-83; cfr. *CIL*, I² 2, 623.

[53] Su queste operazioni: Pol., 33.8-11, 1; Liv., *Per.*, 47. Vd. LAMBOGLIA, *Liguria antica*, cit., pp. 201-202.

[54] Strab., 4.6.3.203.

[55] Liv., *Per.* 60: *Marcus Fulvius Flaccus primus transalpinos Liguras domuit bello, missus in auxilium Massiliensium adversus Salluvios Gallos, qui fines Massiliensium populabantur.* Cfr. Iul. Obs., 30: *M. Plautio M. Fulvio coss. ... Ligures Sallyes trucidati.* Vd. LAMBOGLIA, *Liguria antica*, cit., pp. 202-203.

[56] Vd. MELONI, *Sardegna romana*, cit., p. 76 e, per le fonti, p. 387.

[57] Diod. Sic., 34.23; Strab., 4.1.5.180; Eutr., 4.22.

delle popolazioni nemiche. La nostra fonte, in questo caso Strabone, afferma esplicitamente che il popolo dei Salluvi, oltre a praticare una forma «mista» di pirateria terrestre e marittima, rendeva impraticabile la via costiera che collegava Marsiglia all'Italia. L'intervento romano quindi ebbe sicuramente questa funzione. Anche se Roma, infatti, prendeva provvedimenti contro i pirati soltanto come *extrema ratio*, questa volta si trattava sicuramente di un problema di una certa gravità che, bloccando la via terrestre tra Italia e territorio marsigliese, rendeva problematici anche i contatti con la penisola iberica. Preoccupazione prioritaria di Sestio fu infatti la sistemazione e la pacificazione della via litoranea, limitatamente alla fascia di territorio di otto-dodici stadi dalla costa [58], il cui controllo fu affidato a Marsiglia. Il coronamento dell'attività di Sestio consistette comunque nella fondazione della colonia di *Aquae Sextiae* nel territorio salluvio [59].

L'impegno di Roma nel Tirreno in questo secolo si concluse con le campagne condotte tra 115 e 111 e terminate col trionfo di M. Cecilio Metello [60] e con le operazioni di Albucio del 104 [61]; ma non si ha notizia di particolari problemi dovuti alla pirateria in queste circostanze.

Nel 123 a.C. si colloca anche la spedizione antipiratica condotta contro i Balearici da Cecilio Metello [62]; la campagna ligure s'inscrive perciò in un contesto che a Roma stava conoscendo profondi mutamenti, quello del rapporto con la pirateria e della necessità da parte romana di iniziare a prendere seriamente in considerazione se questa stessa pirateria, che Floro definì lapidariamente «una peste dispersa su tutto il mare» [63], dovesse essere valutata come un fenomeno che poteva ancora essere economicamente e «realpoliticamente» ritenuto utile oppure se esso fosse ormai *sic et simpliciter* da combattere. Il processo che condurrà Roma alla «pacificazione dei mari» – vera o presunta tale – non sarà breve e nel frattempo quella che era ormai l'unica vera superpotenza mediterranea dovrà anche conoscere sconfitte e umiliazioni, alcune delle quali inflitte proprio dagli stessi Liguri ancora tenacemente legati a questo loro *habitus vivendi*, come appunto avverrà nel 74 in occasione delle campagne di Marco Antonio, il primo «supergenerale» dotato di poteri straordinari contro la pirateria [64].

Per tutta la successiva età imperiale il controllo della costa ligure venne mantenuto da Roma sufficientemente sicuro da minacce piratiche. Soltanto in età tardo-antica, in concomitanza con un generale risveglio della pirateria soprattutto lungo le coste del Mediterraneo, la *Notitia Dignitatum* indicherà presso la foce del Rodano la presenza di reparti speciali di marina in queste regioni, dotati di imbarcazioni di piccolo tonnellaggio del tipo delle liburne denominate *musculi* [65]. Tutto il litorale nordiberico, ligure e nord-tirrenico sarà inoltre tormentato dapprima dalle scorrerie vandaliche e poi, dopo la disintegrazione del regno carolingio a partire dall'830, sarà controllato dalle bande musulmane che avranno nella provenzale Frassineto la propria principale base operativa [66].

[58] L'indicazione ci è offerta da Strab., 4.1.5.180.
[59] Liv., *Per.* 61; Strab., 4.1.5.180; Vell. Pat., 1.15.4.
[60] Vd. MELONI, *Sardegna romana*, cit., pp. 76-77.
[61] *Ibid.*, pp. 77-78.
[62] Vd. TRAMONTI, *Hostes communes*, cit., pp. 33-34.
[63] Flor., *epit.* 1.41.7.
[64] Vd. TRAMONTI, *Hostes communes*, cit., pp. 48-51.

3. La pirateria sardo-corsa

Il II secolo a.C. non fu per il Tirreno soltanto l'età dell'impegno nella repressione della pirateria ligure da parte di Roma. Anche le comunità costiere della Sardegna e della Corsica infatti si dovettero dimostrare piuttosto attive, soprattutto in considerazione della grande rilevanza che le rotte aventi soprattutto nella Sardegna i propri terminali o semplicemente transitanti per essa cominciavano ad assumere per l'economia di tutto il mondo romano [67]. Contro la pirateria sardo-corsa le fonti non riportano alcuna notizia di interventi particolarmente significativi. Tuttavia il fatto che l'unico relitto noto di cui si sia in grado di dire con un certo grado di certezza che la causa dell'inabissamento sia stato un attacco piratico sia proprio quello di Spargi merita il dovuto riguardo [68]: la deduzione proviene dal rinvenimento a bordo di un elmo che doveva essere indossato da uno dei marinai incaricati di proteggere l'imbarcazione da attacchi piratici. Il relitto è datato alla fine del II sec. a.C.

Di un notevole attivismo piratico da parte delle popolazioni sarde non manca di parlare neppure Strabone, un'autorità che in materia di pirateria manifesta una certa sicurezza di informazioni sia di matrice autoptica sia per la qualità del materiale storiografico di cui poteva disporre. L'antico geografo riferisce che il raggio d'azione dei pirati sardi arrivava fino a lambire l'opposto litorale centroitalico, dove particolarmente

[65] *Not. Dign. p. occ.*, 11.18; Isid., *Or.* 19.1.4. Vd. S. TRAMONTI, *La pirateria in età imperiale. Fenomenologia di una struttura*, «Ravenna. Studi e ricerche» I (1994), p. 169.
[66] Sulla pirateria in questa età vd. A. LEWIS, *Mediterranean Maritime Commerce: A.D. 300 - 1100, Shipping and Trade, La navigazione mediterranea nell'Alto Medioevo (XXV Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo)*, Spoleto 1978, II, pp. 495-496.
[67] Su questi aspetti vd. A. MASTINO, R. ZUCCA, *La Sardegna nelle rotte mediterranee in età romana, Idea e realtà del viaggio. Il viaggio nel mondo antico*, a c. di G. CAMASSA e S. FASCE, Genova 1991, pp. 199-220. Per la caratterizzazione morfologica delle coste della Sardegna vd. O. BALDACCI, *Mare Sardo*, «Studi Sardi» IV, 1 (1940), pp. 5-13, spec. p. 7, in cui le acque del *fretum Gallicum* (Bocche di Bonifacio) vengono definite come particolarmente adatte ad offrire ripari per attacchi piratici. Vd. anche G. LILLIU, *La Sardegna e il mare durante l'età romana, L'Africa romana*, VIII, 2, Sassari 1990, p. 661.
[68] Sul relitto di Spargi vd. P.A. GIANFROTTA, *Commerci e pirateria: prime testimonianze archeologiche sottomarine*, «MEFRA» XCIII, 1 (1981), pp. 227-242.

aggredito era il territorio pisano [69]. Strabone riporta anche una notizia che risulta interessante per comprendere non solo quale fosse l'atteggiamento materiale, ma anche mentale da parte di Roma nei confronti di queste popolazioni che vivevano di rapina: a causa dell'insalubrità climatica di quelle regioni infatti i condottieri romani inviati in Sardegna o in Corsica rinunciavano per lo più ad attaccare direttamente il nemico, limitandosi ad approfittare del costume che gli indigeni avevano di riunirsi per festeggiare la cattura del bottino per catturarli tutti insieme. Dunque, aldilà della sospetta attendibilità dell'atteggiamento romano in sé, resta la conferma da parte di Strabone che missioni repressive in funzione antipiratica non mancarono neppure per la Sardegna.

Per l'anno 175 a.C. si ha menzione di un trionfo riportato da Sempronio Gracco sui Sardi [70]. L'anno successivo lo stesso Sempronio Gracco in ricordo della sua fortunata campagna transmarina dedicò una tavola nel tempio di *Mater Matuta*, protettrice dei naviganti, contenente la rappresentazione della Sardegna e delle battaglie vinte [71]. È come conseguenza di queste circostanze, secondo un'ipotesi del Meloni, che si venne molto probabilmente coniando l'espressione dispregiativa *Sardi venales* [72].

In questo stesso periodo si svolsero le spedizioni in Corsica di M. Atilio e di C. Cicereio [73]. Accenni a rivolte in Corsica nel 163 a.C. si desumono da Valerio Massimo e da Plinio [74]; torbidi in Sardegna e di nuovo in Corsica sono registrati nuovamente nel successivo 162 [75]. In nessuno di questi casi è tuttavia possibile sapere se e, se sì, in che misura, si svolsero delle operazioni navali e se tra le cause dell'intervento vi fossero anche problemi legati al trasporto marittimo verso le coste dell'Italia.

A questo punto anche per i Sardi le notizie si interrompono in concomitanza con il silenzio della narrazione liviana: questa infatti interessa circa un cinquantennio poiché le prime nuove notizie riguarderanno operazioni condotte tra 126 e 122 a.C. [76], sulle quali è nuovamente difficile venire a conoscenza di misure tese a combattere specificamente fenomeni piratici. Anche l'ambivalenza di alcuni termini della lingua latina, soprattutto per ciò che concerne i sostantivi *praedo* e *latro*, rende spesso difficile distinguere se la causa dell'intervento romano è rappresentata da attività di brigantaggio o di pirateria, o anche di entrambe.

[69] Strab., 5.2.7.225. Il geografo menziona come praticanti la pirateria alcune popolazioni il cui nome, per non parlare della collocazione geografica, appare oscuro: si tratta dei Parati, dei Sossinati, dei Balari e degli Acconiti.

[70] Per il trionfo di Sempronio Gracco del 175 a.C. vd. *Fast. Triumph. Capit.* in *Inscr. It.*, XIII, 1, pp. 80-81.

[71] Liv., 41.28.8 e sgg.; vd. MELONI, *Sardegna romana*, cit., pp. 71-73.

[72] Su cui vd. *De vir. ill.* 57.2; Festo (p. 428 Lindsay, *s.v. Sardi venales*) la riferisce erroneamente all'omonimo Sempronio Gracco che trionfò sui Sardi nel 238 a.C. L'osservazione del Meloni è nel passo citato in nota precedente.

[73] Vd. MELONI, *Sardegna romana*, cit., pp. 74-75.

[74] Val. Max., 9.12.3; Plin., *N.H.* 7.53.182.

[75] Vd. MELONI, *Sardegna romana*, cit., p. 387.

[76] Su cui vd. *ibid.*, p. 76.

4. Conclusioni

Quello della pirateria ligure e sardo-corsa è dunque un capitolo della storia della pirateria antica che s'inscrive dapprima in quello più ampio della concorrenza commerciale tirrenica nelle rotte frequentate e dominate da Etruschi e Cartaginesi e poi in quello delle relazioni tra Italia romana e province occidentali lungo la quale rotta la Liguria si veniva a trovare. Anche in questo caso risulta pertanto condivisibile quanto sostenuto da A. Lewis a proposito della rarità di attestazioni di attivismo piratico in mancanza di ricchezza commerciale [77]. La pirateria appare dunque come una sorta di attività indissolubilmente legata alla frequentazione, generalmente assidua, di rotte particolarmente importanti. Anche quella ligure si è infatti trovata sempre inserita in un sistema di frequentazioni e di interrelazioni notevolmente vivace.

Quanto al genere di questa pirateria, se si utilizza la tipologia del Garlan che ne ha evidenziato cinque forme nel mondo antico [78], questa delle popolazioni costiere della Liguria e delle isole di Corsica e Sardegna può definirsi come una forma a metà strada tra il primo tipo consistente nella pirateria «vitale», cioè finalizzata esclusivamente al sostentamento primario, e il secondo tipo «mercantile», che presuppone già una più evoluta organizzazione politica e soprattutto un raggio di scambi più ampio. I Liguri della costa e anche i Sardi erano in gran parte tagliati fuori dall'usufrutto delle terre, i primi per ragioni ambientali, i secondi per il regime monopolistico-latifondistico tramite il quale veniva sfruttata dai possidenti romani la Sardegna; per questo l'attività di rapina lungo le rotte tirreniche può intendersi come finalizzata alla ricerca di quel minimo vitale che la terra in nessuno dei due casi può fornire. Ma, allo stesso tempo, bisogna constatare che in epoca romana queste popolazioni avevano già al proprio attivo una plurisecolare esperienza di relazioni con mercanti e naviganti etruschi, cartaginesi, greci e romani, lungo le cui rotte si toccavano empori – per limitarsi al Mediterraneo occidentale – dall'Iberia alla Sicilia, dall'Africa alla Liguria, da Marsiglia alla Campania; il confronto/scontro con queste civiltà portatrici di una cultura in uno stadio di maggiore evoluzione non può non essere stato anche un rapporto proficuo.

L'interrogativo che sarebbe opportuno porsi in questa sede conclusiva – e che qui si indica soltanto come possibile futuro obiettivo d'indagine – è se la pratica depredatoria, così come è stata per esempio interpretata dalle popolazioni tirreniche qui studiate, sia andata più a detrimento del danneggiato o più a vantaggio del praticante; in altre parole, se la pirateria debba essere considerata alla stregua di un'attività meramente parassitaria e improduttiva sul piano dell'interscambio socio-culturale oppure se in essa possano ravvisarsi elementi che poi sono stati acquisiti, sviluppati e talvol-

[77] A. LEWIS, *Mediterranean Maritime Commerce*, *cit.*, p. 481.

[78] Y. GARLAN, *Signification historique de la piraterie grecque*, «DHA» IV (1978), pp. 1-16.

ta anche, per così dire, nobilitati da una sorta di legittimazione giuridica da parte di chi si è trovato a doversi confrontare con le popolazioni praticanti la predoneria marittima. La risposta a questo interrogativo potrebbe venire soltanto da un'attenta ricerca sulla considerazione giuridica del pirata e della sua attività in età tardorepubblicana e protoimperiale romana, quando cioè si posero le basi per le prime riflessioni giurisprudenziali sui temi marinari, e quando soprattutto si collocano le prime sistematiche considerazioni sul ruolo delle attività commerciali, sulla navigazione, e anche sul mare stesso come dimensione culturale.

STEFANO TRAMONTI

NOTE E DISCUSSIONI

ARCHEOLOGIA: A FUTURA MEMORIA

IV. Lo scavo

Tra le attività dell'archeologo lo scavo costituisce il momento di maggiore responsabilità oggettiva. Esso infatti, a parte i doveri morali inerenti sempre ad ogni operazione scientifica, investe anche questioni di diritto, al limite, pure penali.

Stupisce che le trasgressioni, tutt'altro che infrequenti, mai o quasi mai vengano adeguatamente rilevate e perseguite. Sembra infatti che lo scavo, in sede giuridica, faccia notizia solo se investa questioni di interesse privato o pubblico (una linea ferroviaria, una strada, un edificio ecc.), ma mai o quasi mai sono in giuoco la realtà intrinseca dello scavo e la sua conduzione.

La legislazione italiana sugli scavi archeologici è effettivamente puntigliosa, ma solo nel senso limitativo anzidetto.

Invece lo scavo può essere paragonato ad un intervento chirurgico, dove contano essenzialmente tre cose: la necessità di esso, il titolo dell'operatore, la sua perizia. Come il chirurgo agisce su un corpo *altrui*, così l'archeologo agisce su una proprietà *altrui*, che può essere pubblica o privata, per quanto si riferisce a ciò che è *sopra* il suolo, è sempre pubblica per quanto si attiene al *sottosuolo*.

Quindi non a chiunque può essere concesso di effettuare scavi, se non a chi ha i titoli che lo Stato gli riconosca adeguati a farlo. Non entro nel merito, quali debbano essere questi titoli, quale debba essere il curriculum necessario per conseguirli. Basti qui affermare la loro *necessità* e la effettiva corrispondenza di essi alle attitudini e alle capacità che si ritengono necessarie. Ed è superfluo aggiungere che, investendo lo scavo *sempre* un bene pubblico (il sottosuolo), deve essere solo lo Stato a rilasciare e riconoscere questi titoli. Con molto rigore.

Una volta riconosciuti questi titoli, l'attività di scavo diventa *libera*, sempre nell'ambito della legge, cioè che non leda diritti altrui e che – trattandosi di operazioni anche tecniche e finanziarie – lo studioso possa dimostrare l'esistenza dei mezzi necessari, senza di che l'operazione può diventare a priori pericolosa e dannosa. Lo Stato, con i suoi organi, che

sono oggi le Soprintendenze, provvede agli accertamenti e alle concessioni *dovute*. Senza prevaricazioni d'autorità o arbìtri, che invece purtroppo non di rado si verificano e che dovrebbero essere giuridicamente perseguiti. Nessun diritto di *prelazione* può essere consentito agli organi dello Stato, sì che si abbiano a formare dei veri e propri feudi: davanti alla scienza e alla legge, che la tutela, tutti gli scienziati godono di *eguali* diritti.

Ma c'è un problema ancora più grave.

Lo scavo archeologico, più o meno, comunque sempre *distrugge* e non consente errori riparabili. Tale «distruzione» trova la sua giustificazione nella constatata esigenza di un interesse superiore. Che è la ricerca scientifica. Ancora una volta compete allo Stato stabilire il rapporto tra questa esigenza e il danno arrecato. Ciò presuppone organi giudicanti di alto livello scientifico e di solida esperienza, giuridica e amministrativa. Si deve riconoscere che non esistono oggi in Italia organi a tal fine adeguati.

Premettiamo che da un punto di vista scientifico e conseguentemente giuridico tutti gli scavi devono essere considerati allo stesso livello, siano essi promossi per concessione o per motivi di urgenza o casualità, questi ultimi ovviamente riservati alle stesse Soprintendenze.

Possiamo allora formulare dei princìpi generali e validi in tutti i casi:

1. Lo scavo archeologico deve essere responsabilmente *personalizzato*; non deve essere ammesso lo scavo per interposta persona.

2. Ne consegue che il responsabile, chiunque esso sia, deve essere *sempre presente* sul campo di lavoro. Solo chi si è posto il problema di uno scavo può essere in grado di valutare il suo procedimento e di prendere tutte le decisioni che di volta in volta si rendano necessarie. Si tenga presente che l'archeologo scavatore *vede* in funzione di quello che *sa*. Perciò tanti scavi risultano inconcludenti, perché chi li ha condotti non era in grado di vedere quello che non sapeva e soprattutto oltre quello che sapeva.

3. Al responsabile, e non ad altri, spetta il *dovere* di dare scientificamente relazione del lavoro compiuto. Poiché, come si è detto, lo scavo archeologico è *distruzione* di un bene pubblico, giustificata da un superiore interesse scientifico, lo scavatore *deve* dare ragione di tutto ciò e lo deve fare per conseguenza in modo *pubblico*. Cioè negli organi di stampa scientifici dello Stato, che ci sono, o di enti scientifici o in altri organi che comunque rivestano riconosciuta dignità scientifica. Una relazione confinata nello scaffale di un ufficio, è come se non esistesse e quello scavo rimane come se fosse abusivo. Inoltre chi non è sempre presente sul campo, ma procede per interposta persona, se pubblica, prima di tutto si rivela ignorante e poi anche ladro. Se addirittura non pubblica, è un criminale, perché ha proceduto a *distruggere* un bene dello Stato senza mostrare di averne legittima ragione. E, come tale, dovrebbe essere incriminato.

Qui conviene procedere ad un chiarimento che serva ad eliminare ogni equivoco. A giustificazione di ritardi, che spesso si traducono in omissioni, si adduce la necessità di «studiare» nel tempo dovuto l'argomento, di avere quindi a disposizione la bibliografia necessaria, spazio e mezzi per esaminare adeguatamente i reperti, magari il bisogno di ulteriori sopralluoghi al proprio ed eventualmente ad altri scavi affini. A parte il fatto che molto spesso si tratta solo di scuse per giustificare la propria ignoranza o, nel caso migliore, la propria indolenza, chi si accinge ad uno scavo deve essere in grado di saper valutare fin dall'inizio le proprie capacità di affrontare il «dopo scavo». Ma soprattutto va detto con molta chiarezza che dello scavo va data *subito* una relazione, che dia una fotografia (verbale e figurativa) di esso e (poiché non può darsi scavo che non sia partito da un problema) una prima provvisoria risposta a quel problema. Per tutto ciò lo scavatore deve avere l'esperienza professionale e la cultura sufficienti a dare questa immediata risposta. C'è il rischio di esser superficiali e magari di cadere in qualche errore? Lo scavatore ben preparato e che è stato sempre presente sul campo non potrà mai trovarsi ad essere superficiale; anche l'eventuale errore, che non sia dovuto ad imperizia, troverà sempre giustificazione dentro il succedersi delle stesse operazioni di scavo e, nella eventuale redazione definitiva, il suo implicito scioglimento.

Tutto ciò vale anche nel caso di scavi di ampia portata che si protraggano negli anni. Allora ogni campagna deve fare storia a sé, salvo poi concludersi, a suo tempo, in una edizione globale e unitaria di tutta l'impresa.

Durante uno scavo archeologico può avvenire che venga alla luce qualche documento (architettonico, figurativo, epigrafico) di particolare o anche eccezionale valore. È evidente che la «scoperta» può ben compensare l'opera di scavo, ma non la mancanza delle adeguate notizie sull'impresa. Una tale mancanza mette sullo stesso livello, da un punto di vista scientifico, lo scavo legale e quello clandestino. Anche se l'oggetto rinvenuto diviene materia di una notizia pubblica, quello scavo, rimasto come tale ignoto, si può qualificare egualmente come arbitrario e distruttivo. E l'oggetto, pubblicizzato su giornali e riviste, assume solo la veste di alibi per l'archeologo fortunato, ma inabile.

In conclusione, va detto a tutte lettere che scavi male eseguiti o, bene o male eseguiti, mai pubblicati, costituiscono, da chiunque eseguiti, anche se dagli stessi organi dello Stato, un danno irreparabile al patrimonio della comunità. Un vero e proprio reato; nella migliore delle ipotesi (scavi d'urgenza o casuali) una vergognosa patente di incapacità per il responsabile.

Meditino dunque i giovani (ma non solo i giovani!), diciamo soprattutto i giovani che anelano spesso in modo sprovveduto a partecipare o, peggio, a dirigere scavi. Si preparino invece ad essi (ma non solo ad essi) con molto rigore, il che vuol dire conoscere bene le fonti, la storia in tutti i suoi vari aspetti (politico, religioso, artistico, economico), le forme e l'evoluzione dei manufatti, dal più nobile al più modesto, e la ragione di esse, le tipologie e le tecniche degli scavi; non fremano di impazienza, a rischio di amare esperienze e di cocenti disillusioni. E soprattutto ricordino che, se lo scavo è un momento molto importante nella attività di un archeologo, *esso non è mai fine a se stesso*. È la storia che lo condiziona; fuori della storia anche lo scavo si fa esercizio vano, inconcludente, quando non, come si è detto, dannoso.

LUIGI POLACCO

RECENSIONI

G. Reale, *Aristotele, Metafisica*. Edizione maggiore rinnovata, Vita e Pensiero, Milano 1993. Tre voll. (saggio introduttivo, traduzione con testo greco a fronte, sommari e commentario), pp. 408 + 706 + 712.

Per un lungo periodo, la differenza fra Platone ed Aristotele sembrava definita correttamente da quel semplice schema che Raffaello aveva fissato nella sua famosa «Scuola d'Atene»: il primo addita all'alto, al regno delle idee soprasensibili, mentre l'interesse del secondo è dedicato alle cose terrene e sensibili. Però recentemente sono cresciuti i dubbi che questo quadro offra un'impressione del tutto sbagliata. Da tempo Giovanni Reale è fra quegli studiosi che, puntando sugli aspetti teologici della metafisica aristotelica, cercano di tracciare una linea unificante che si estende da Platone fino a Plotino e include lo Stagirita. Dopo esser giunto a una nuova interpretazione di Platone, basandosi soprattutto sulle ricerche sulle «dottrine non scritte» platoniche, veniva spontaneo ristudiare anche la *Metafisica* alla luce delle nuove conoscenze. Il risultato Reale lo ha presentato nella forma di un rinnovamento e ampliamento considerevole della sua edizione della *Metafisica*, pubblicata per la prima volta nel 1968. Introduzione e commento sono cresciuti sino a diventare volumi separati: tutti e due sono ben disposti e scritti in maniera chiarissima di modo che il commento presenta un aiuto molto valido per chi voglia capire il difficile testo aristotelico (la rinuncia di Reale a una presentazione dettagliata di tutte le discussioni e posizioni è ben comprensibile, anche se qualche riferimento bibliografico a contributi importanti degli anni più recenti sarebbe stato utile), mentre il «Saggio introduttivo» si è trasformato in un'esposizione concisa della propria interpretazione.

Un commento all'intera *Metafisica* non è solo un'impresa audace e gigantesca, ma è – in vista delle molteplici tensioni interne all'opera, e in vista della storia degli studi – anche un programma. Anche se la lottizzazione dell'opera in scritti particolari seguendo l'interpretazione «genetica» di W. Jaeger – è l'obiettivo principale degli attacchi dell'autore – appartiene ormai al passato, è pur sempre percepibile in una tendenza a trattare aspetti isolati, trascurando il loro contesto e la loro posizione in un quadro complessivo che senza dubbio era nelle intenzioni di Aristotele. L'importanza dell'indagine di Reale risulta già dalla sua contrapposizione a questa tendenza. Ma il suo programma va oltre una tale correzione: gli preme dimostrare l'unità stringente della *Metafisica*, che sola permette di porre la teologia al suo centro e di stabilire un ordine gerarchico anche nel pensiero aristotelico che rende possibile avvicinare la filosofia aristotelica a quella platonica. Va da sé che il punto focale, sotto questo rispetto, è la relazione fra le due concezioni fondamentali della *Metafisica*: metafisica come ontologia che riguarda le proprietà delle cose in quanto sono, e come teologia che ha come oggetto il genere più alto delle sostanze. La differenza fra le due determinazioni è ben nota: nel primo senso, la metafisica si estende a tutto quanto l'essere, nel secondo, tratta di una sostanza particolare.

La questione dell'unità della *Metafisica* è, intanto, questione dell'unità del testo. Reale cerca di trovare quanti più nessi possibile fra i singoli libri, allo scopo di giustificare la posizione di ognuno e di scoprire così un filo continuo percorrendo tutta l'opera. Così, riesce di fatto a diminuire la distanza fra la compilazione (che non viene mai esclusa da Reale) e il piano originale. Questo, però, non basta per dimostrare che, per esempio, il libro Λ sia realmente la continuazione dei libri Z – Θ e il culmine dell'intera opera. Almeno l'inizio del Λ dà piuttosto l'impressione di un nuovo attacco che di un riassunto di Z – Θ.

La tesi di Reale sull'unificazione dei due aspetti della metafisica è all'incirca la seguente: la metafisica è scienza di tutto l'essere. In quanto all'essere secondo le diverse figure di categorie la sostanza è primaria; in quanto ai diversi generi della sostanza, la sostanza prima, Dio

oppure il motore immobile, è primaria. Così, la sostanza prima è principio e causa di tutto quanto l'essere e in tal senso universale (cfr. I, p. 64 sg.). Nonostante la sua semplicità, questa tesi non riesce a eliminare tutti i problemi intorno all'unità del capolavoro d'Aristotele. Da una parte, si basa sull'interpretazione della formula «ὸν ᾗ ὄν» come significante la totalità dell'essere; tuttavia l'operatore «ᾗ» indica nella teoria aristotelica della scienza sempre la selezione di un aspetto sotto il quale viene considerato l'oggetto. Dall'altra, i due ordini (nell'ambito dell'essere secondo le categorie e nell'ambito dei generi della sostanza) sono di tipo diverso (il primo ha una struttura paronimica, il secondo una struttura gerarchica). Perciò si distinguono anche le loro funzioni ordinatrici e esplicative e così anche i modi dell'indagine. Inoltre, non è possibile estrarre dalla *Metafisica* un quadro coerente della struttura gerarchica delle sostanze. Reale stesso nota che la classificazione della matematica come scienza intermedia nel libro E non si armonizza con la concezione di M, 3 dove Aristotele classifica gli oggetti matematici come ὄντα ma non come οὐσίαι. L'alternativa considerata da Reale (I, 292), di considerare cioè come scienza intermedia l'astronomia invece della matematica, non ha tuttavia esito migliore, visto che gli *Analitici Secondi* trattano dell'astronomia come scienza dipendente che prende i suoi princìpi non da una sostanza separata ma dalla matematica. La domanda più importante, però, è in qual senso il motore immobile può essere principio delle sostanze sensibili. In vista dell'affermazione di Reale che, lasciando in disparte la componente teologica, la teoria aristotelica rimane incomprensibile, sorprende che i libri Z – Θ (che trattano esclusivamente delle sostanze sensibili) non introducano il motore immobile come *explanans*. Per spiegare questo fatto, Reale rimanda soprattutto ad un passo alla fine di Z, 3. Lì Aristotele dice che il progredire dell'indagine dalle sostanze sensibili a quelle soprasensibili corrisponde al progredire da quanto è più noto a noi a quanto è più noto in sé. Se questo riguardasse veramente il rapporto tra Z – Θ e Λ, tutto quanto è detto in Z – Θ sarebbe provvisorio – contrariamente anche all'affermazione di Reale che questi libri contengono la soluzione definitiva del problema di che cosa sia la sostanza (e la domanda «τί ἐστι» è la questione scientifica per eccellenza). Purtroppo, Reale non menziona le nuove ricerche sulla biologia dello Stagirita (p. es. quelle di Balme, Lennox e Pellegrin) che hanno rivelato il ruolo paradigmatico delle specie biologiche per la teoria di Z – Θ. Infatti, la spiegazione del carattere imperituro di queste specie assegna una parte anche al motore immobile e chiarisce nello stesso tempo perché Z – Θ ne possono fare a meno: mentre la struttura delle οὐσίαι biologiche è conoscibile in se stessa, la loro riproduzione eterna che solo ne garantisce lo stato imperituro si spiega soltanto col «desiderio» per cui il motore immobile agisce come causa finale. Però, considerando la teoria aristotelica dell'azione, questa spiegazione non può esser intesa altro che come analogica. Cosa che non pare conciliabile con un quadro fondamentalistico della metafisica aristotelica.

Queste obiezioni vogliono soltanto puntare sul fatto che anche l'opera di Reale non chiuderà la discussione intorno all'unità della *Metafisica* aristotelica. Non vogliono né mettere in dubbio l'importanza del contributo del filosofo milanese, né dare l'impressione che l'interpretazione di Reale sia poco differenziata. Al contrario, egli non solo riconosce che Aristotele è interessato più a chiarire i diversi aspetti della realtà che non della sua riduzione a un unico principio; soprattutto – e questo nonostante la vicinanza di Aristotele a Platone che risulta dal ruolo che attribuisce ad una struttura gerarchica – gl'importa di rivelare una differenza fondamentale fra i due filosofi che ebbe un influsso eminente sulla storia del pensiero metafisico. Secondo l'interpretazione nuova, Platone poneva l'uno come principio al di là dell'essere. Aristotele, invece, lo identificava con l'essere e creava così il paradigma ontologico che faceva anche dell'essere sensibile un oggetto accessibile a una conoscenza vera e prospettava il problema della strutturazione dell'essere in sostanza e accidenti. Non sarà possibile trascurare questa nuova definizione del rapporto fra Platone e Aristotele nei futuri studi della filosofia antica.

Alexander Becker

GIOVANNELLA CRESCI MARRONE, *Ecumene Augustea. Una politica per il consenso* («Problemi e ricerche di storia antica», XIV), Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1993, pp. 327.

L'obiettivo di «ricostruire, all'interno del complesso panorama politico del principato augusteo, il ruolo e il cammino di un'idea: quella della conquista romana di tutto il mondo conosciuto» (Introduzione, p. 9) appare pienamente raggiunto, attraverso un percorso razionalmente strutturato che, partendo da «Il modello della conquista» (pp. 15-49) si snoda attraverso «L'ideologia della conquista» (pp. 53-222) per approdare, dopo «Il dibattito sulla conquista» (pp. 225-268), alla sintesi («La conquista ecumenica e il principato») che, lungi dal risolversi in un mero riepilogo, proietta lo sguardo sul futuro del programma ecumenico e sulle sue conseguenze per la politica altoimperiale. Si deve convenire con l'A. (p. 280) che Tac., *Ann.*, I, 11, 4 *addideratque consilium coercendi intra terminos imperii* «non legittima il sospetto di una intenzionale falsificazione tiberiana» (contro J. Ober, *Tiberius and the Political Testament of Augustus*, «Historia» XXXI [1982], pp. 306-328), mentre qualche riserva suscita la tesi che il celeberrimo consiglio «certo si configura come posticcio rispetto ai postulati ideologici maturati nel corso del principato augusteo» (*ibid.*).

A nostro avviso, esso rientra perfettamente nella sapiente orchestrazione propagandistica dell'ecumenismo augusteo quale emerge dalle *Res gestae* e dal rapporto «ondivago» (cfr. p. 271: «ondivaga realtà evolutiva») istituito da Ottaviano Augusto col modello ecumenico per eccellenza, Alessandro Magno.

La stessa A. che in questo campo è maestra (vd. la sua bibliografia in proposito a p. 8) segnala (p. 271 e cfr., agli antipodi cronologici, p. 53 sgg.) il «trionfale superamento del modello in corrispondenza dei più maturi assetti costituzionali» e constata che «il concetto selettivo di ecumene romana altro non è che l'approdo di una contrastata dialettica» e che «esso si concretizza... proprio in età meso o tardo-augustea» (p. 63), «con un progressivo adeguamento... del concetto di ecumene a quello di terra abitata e praticabile» (p. 64, ma vd. tutta la prosecuzione del capitolo).

Augusto, freddo calcolatore, sa distinguere fra realismo politico e propaganda politica: da un lato, spaccia per successo romano il compromesso diplomatico dei *Parthica signa recepta* (pp. 163-167) e dall'altro tace clamorosamente (l'ossimoro è suggerito da p. 101: «permane clamoroso il silenzio») della *Variana clades* del 9 d. C., che segna l'abbandono definitivo del piano espansionistico, e dà per *pacata* l'area *ad ostium Albis fluminis*, per quanto non più in via di organizzazione amministrativa (*ibid.*). Non c'è da meravigliarsi che il *consilium*, trasmesso al successore, di rinunciare ad ulteriori mire di *prorogatio imperii* sia maturato nella consapevolezza che ormai l'intento prefissato era raggiunto, sia sul piano pratico, compatibilmente con le risorse a disposizione, sia sul piano propagandistico, con la sapiente orchestrazione della distinzione fra obiettivi necessari e appetibili e altri superflui e inappagati, come del resto si evince dall'intera trattazione della Cresci.

La brillante e documentata esposizione ha offerto il destro per una lieve divergenza interpretativa; si tratta peraltro di un corollario che non intende mettere in discussione la sottigliezza esegetica e la quantità di spunti offerti dal testo, sorretto da apprezzabile informazione: ricco l'apparato bibliografico, con puntualità e pertinenza di rimandi anche su questioni marginali, con giusto rilievo al testimone epigrafico.

LUIGI BESSONE

CHIARA DE FILIPPIS CAPPAI, *Medici e medicina in Roma antica*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1993, pp. X + 246.

Il famoso giuramento di Ippocrate, riportato in traduzione alle pp. VII-VIII del volume

qui esaminato, costituisce un tale punto fermo nella storia della medicina da aver suggerito il titolo del bel libro di G. Mottura, *Il giuramento di Ippocrate. I doveri del medico nella storia*, Roma 1986 (coevo, dunque, di V. Di Benedetto, *Il medico e la malattia*, Torino 1986), il quale però, per il suo stesso impianto, non è del tutto atto a soddisfare la curiosità di chi voglia saperne di più sulla medicina antica in genere e romana in particolare. La *Storia della medicina* di L. Premuda è del 1960 (rist. 1975); a distanza di vent'anni (Torino 1980) veniva edito P. Manuli, *Medicina e antropologia nella tradizione antica*; la stessa, già coautrice, con M. Vegetti, di *Cuore, sangue e cervello. Biologia e antropologia nel pensiero antico*, Milano 1977, ha da poco (1989) pubblicato *Il sapere medico*, seconda sezione (la prima è di Vegetti, *Sanità e professione medica*) del capitolo dedicato a *La medicina e l'igiene* nel vol. IV della *Storia di Roma* dell'Einaudi (pp. 389-429). Opere pregevoli, come del resto i lavori dello stesso Vegetti, di cui giova ricordare *Il coltello e lo stilo*, Milano 1987, ma che privilegiano giustamente gli aspetti scientifici e ideologici della problematica medica nell'antichità, senza talvolta soddisfare le domande più immediate del profano: di che si ammalavano gli antichi, chi e come li curava ecc. Non a caso, si è fatto ricorso, in Italia, a traduzioni: dai due saggi sulla scienza greca di G.E.R. Lloyd (*Magia, ragione, esperienza*, Torino 1982; *Scienza, folclore, ideologia*, Torino 1987) a K. Krug, *Medicina nel mondo classico*, Firenze 1990.

Per appagare la legittima curiosità, ben venga questo libro della de Filippis che, pur partendo da approcci scientifici (vd. i suoi contributi in «Minerva medica», «Minerva ginecologica» e «Civiltà classica e cristiana» dal 1990 al 1992), ha abbracciato decisamente il taglio divulgativo, raccontando la storia della medicina romana in una serie di succosi capitoli, dedicati in ordine a: «Gli antefatti» (pp. 1-33), «La medicina a Roma» (pp. 35-63), «I medici e la loro professione» (pp. 65-153), «Il servizio sanitario presso l'esercito romano» (pp. 155-175), e infine, in ossequio a una moda non priva di fondamenti etico-socio-scientifici, alla «particolare patologia» dell'«essere donna» (pp. 177-225).

Anche in quest'ultima sezione – troppo scolastico l'epilogo (pp. 227-232) –, forse superflua per chi conosca i fondamentali contributi di E. Cantarella, da *L'ambiguo malanno*, Roma 1981 e *Tacita Muta*, Roma 1985 a *La vita delle donne* nella *Storia di Roma* dell'Einaudi (IV, pp. 557-608), nonché il classico D. Gourevitch, *Le mal d'être femme. La femme et la médecine dans la Rome antique*, Paris 1984, si avverte una marcata tendenza alla semplificazione. Ad esempio, il tema della «libertà sessuale delle donne delle classi alte, giudicate sempre e senza distinzione alcuna corrotte e corruttrici» (p. 188) avrebbe meritato almeno un cenno alle note tesi di M.T. Raepsaet-Charlier, *Ordre sénatorial et divorce sous le Haut-empire. Un chapitre de l'histoire des mentalités*, ACD XVII-XVIII (1981-1982), pp. 161-173, con pertinente bibliografia.

Ma semplificare fa parte della divulgazione, e questo sembra l'intento, seppur non dichiarato, dell'A.: non a caso mancano in bibliografia i vecchi, ma sempre utili, A. Pazzini, *Storia dell'insegnamento medico di Roma*, Bologna 1935; K.H. Below, *Der Artz im römischen Recht*, München 1953, nonché il più moderno (1987) e aggiornato su basi statistiche e prosopografiche J. Korpela, *Das Medizinalpersonal im antiken Rom. Eine sozialgeschichtliche Untersuchung*, per limitarci alle assenze rilevabili a un primo colpo d'occhio.

Poco da spartire, quindi, con la recente e scientificamente qualificata produzione straniera sull'argomento (*e. g.*: J. André, *Être médecin à Rome*, Paris 1987; P. Mudry-J. Pigeaud (a c. di), *Les écoles médicales à Rome*, Genève 1991), e tuttavia il libro si fa leggere con dilettevole profitto, nonostante le mende nella punteggiatura, e appare puntualmente documentato nei rimandi alle fonti; appartiene, insomma, a quella divulgazione dignitosa che a volte attinge a vette apprezzabili.

LUIGI BESSONE

CRONACHE

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

Per l'incontro autunnale i soci dell'AICC si sono ritrovati l'11 e il 12 novembre 1995 a Castrovillari, dove la Delegazione, diretta dal prof. L. Di Vasto, ha organizzato un Convegno nazionale di studi classici su «La Calabria classica e bizantina».

Il convegno, che si è svolto nell'Aula Magna dell'Istituto Tecnico Industriale «E. Fermi», messa a disposizione dal Preside prof. V. Castriota, è stato aperto dal prof. Di Vasto. Il Presidente della Delegazione ha salutato i soci convenuti e ringraziato gli enti e le scuole che hanno collaborato alla realizzazione del convegno, in particolare il Preside dell'Istituto ospitante, il Sindaco dott. R. Vico, il Presidente della Comunità Montana del Pollino, prof. A. Morelli, nonché i distretti scolastici, la Regione Calabria, il Centro Studi di Castrovillari, la Cassa di Risparmio di Calabria e di Lucania, i Licei classico e scientifico, enti che hanno anche allestito all'interno dell'aula una mostra fotografica sulla Magna Grecia. Ha poi accennato all'elemento greco che fin dalla fondazione di Sibari e Turii ha pervaso la storia della Calabria settentrionale sino all'età bizantina e alla sopravvivenza odierna dei dialetti greci nella zona.

Quindi la Segretaria nazionale prof. M. Mocci Cosenza ha dato lettura dei messaggi inviati dal Ministro P.I. G. Lombardi, dai Presidenti del Senato e della Camera, C. Scognamiglio e I. Pivetti, e dal Provveditore agli Studi di Cosenza dott. A. De Angelis. Il sindaco di Castrovillari, dott. Vico, ha porto il saluto della città.

Ha poi preso la parola il Presidente nazionale dell'AICC, prof. M. Gigante, per ringraziare il prof. Di Vasto e salutare i presenti, in particolare i soci, molto numerosi, convenuti da S. Severina, Crotone e Lamezia Terme.

Il primo relatore della mattinata è stato il prof. G. Giannantoni, dell'Università «La Sapienza» di Roma, che ha parlato su *Pitagorismo ed Eleatismo*, i due contrapposti orientamenti di fondo di ciò che oggi si intende per filosofia: da una parte l'esperienza e dall'altra la condanna del mondo dell'esperienza. Analizzando l'origine e la storia di queste dottrine si è potuto vedere in Pitagora, Senofane e Parmenide i figli della cultura ionica, inizialmente rappresentanti di una sapienza arcaica e misteriosa che nei loro successori ha perduto questo carattere sacrale.

La prof. M. M. Sassi, della Scuola Normale Superiore di Pisa, nelle sue *Considerazioni sulla scienza nel Pitagorismo: Filolao di Crotone* ha ricostruito filologicamente la personalità e il pensiero di Filolao, e in particolare la sua cosmologia, un modello complesso, basato sui numeri. Questo cosmo però risulta tutt'altro che isolato nel pensiero greco: esso è pitagorico e nello stesso tempo presocratico.

Alle due relazioni ha fatto seguito un dibattito con interventi del prof. Le Voci (Castrovillari) sulla relazione Gigante; dei proff. A. Petracco (Vibo Valentia), G. B. Fallaci (Castrovillari) e G. Lieberg (Università di Siena/Arezzo) sulla relazione Sassi; della prof. G. Di Guida (Roma) e del prof. F. Rende (Castrovillari) sulla relazione Giannantoni.

Nel pomeriggio, il prof. A. Stazio, dell'Università di Napoli «Federico II», ha riferito su *La prima monetazione di Sibari e Crotone*. Percorrendo le tappe storiche di questa monetazione ne ha messo in rilievo le diverse tipologie che permettono di trarre dagli elementi iconografici alcune conclusioni storiche significative per i rapporti tra Sibari e Crotone.

La Calabria bizantina e la cultura greca è stato il tema trattato dal prof. F. Bulgarello, dell'Università della Calabria, che ha tracciato un ampio e dettagliato quadro delle vicende storiche della zona durante la lunga dominazione bizantina – che si estese dall'età di Giustiniano alla seconda metà del sec. XI – esaminandone anche l'aspetto religioso e culturale nelle sue particolarità locali.

Nella successiva discussione è intervenuto il prof. O. Petracco sulla relazione Stazio.

Alla sera i convegnisti hanno potuto assistere a un concerto di musica classica.

Domenica 12 novembre si è tenuta l'assembela dell'AICC, introdotta dalla relazione culturale del Presidente, prof. Gigante, sul tema *Poesia in Magna Grecia*. Il relatore è partito dalla premessa che la Magna Grecia mantiene i vincoli con la madrepatria e contemporaneamente accentua la sua autonomia, ed ha seguito l'evoluzione della poesia dalla coppa di Nestore e da Senocrito a Stesicoro, Ibico, Nosside, Rintone, Alessi, alle lamelle auree orfiche, fino al più grande poeta della Magna Grecia, Leonida di Taranto, del quale ha letto alcuni suggestivi epigrammi ambientati tra le umili genti di Taranto.

Dopo una breve interruzione sono iniziati i lavori dell'assemblea. Il prof. Gigante ha dato notizia di lettere di adesione pervenute da parte delle proff. R. Calderini e M. Vacchina e del prof. R. Uglione del Consiglio direttivo, nonché dei proff. G. Zalateo (Trieste) e M. Baldassarri (Como) e ha porto i suoi ringraziamenti alla Delegazione di Castrovillari nella persona del prof. Di Vasto, come anche al Preside prof. Castriota.

La Segretaria nazionale prof. Mocci Cosenza ha letto la relazione sull'attività dell'AICC. Dopo avere ricordato l'accoglienza ricevuta dai soci a Monza nell'assemblea di primavera, ha passato in rassegna alcune delle iniziative più importanti delle varie delegazioni: la pubblicazione degli atti del convegno leccese su Ennio, *Da Rudiae a Roma*, il «Certamen Peloritanum», il «Certamen della Tuscia» istituito in ricordo di R. Pesaresi (v. sopra p. 126), i convegni di Vibo Valentia (sopra p. 140) e di Torino, la rappresentazione, a Palazzolo Acreide, dell'*Ippolito* euripideo ad opera degli alunni del Liceo di S. Severina, sotto la direzione del prof. A. Pala. Sono nate due nuove delegazioni: quella di Forlì-Cesena e quella di Castellammare di Stabia. Sono state poi comunicate le sedi delle prossime assemblee: St. Vincent per il 27-28 aprile 1996; Como per l'autunno 1996; Chiavari per la primavera 1997; Napoli per l'autunno 1997. Infine la Segretaria ha comunicato l'ammontare delle quote di associazione per il 1996 che sono: Lire 28.000 per i soci ordinari; 50.000 per i soci sostenitori; 21.650 per i soci studenti.

Quindi il prof. F. Bornmann del Direttivo nazionale ha riferito sull'andamento della rivista e sulle ragioni del ritardo nella stampa del fascicolo 2-3. Rispondendo a una osservazione della prof. S. Pesaresi, Presidente della Delegazione di Viterbo, ha ribadito la necessità di limitare, per ragioni di spazio, l'ampiezza delle notizie trasmesse dalle varie delegazioni, a favore di un'auspicabile completezza delle informazioni.

Ha poi preso la parola la prof. D. Liuzzi, Tesoriera nazionale, per presentare la relazione finanziaria. Poiché non tutte le delegazioni avevano inviato le loro quote, i dati, relativi al 21 ottobre 1995, sono stati puramente indicativi. Le entrate ammontano a Lire 56.508.500 e le uscite a Lire 54.397.100. Lo stato di cassa è di Lire 68.498.909. L'assemblea ha approvato all'unanimità la relazione.

Aprendo la discussione sui problemi della Scuola media superiore, il Presidente prof. Gigante ha rilevato che viviamo un momento di ristagno e di trapasso, per cui il Consiglio direttivo ha deciso di non presentare una nuova mozione dopo quella approvata a Monza della quale egli ha dato lettura. Ha poi espresso le sue perplessità sui corsi di recupero e sui cosiddetti corsi di riconversione organizzati per utilizzare i docenti soprannumerari in altri tipi di scuola. Analoghe riserve su questi corsi di riconversione sono state avanzate dalla prof. Liuzzi che ne ha illustrato il funzionamento, dalla prof. V. Battaglia (Viterbo) e dal prof. F. Franciosi (Padova), mentre la prof. A. Santino (Castrovillari) ha proposto che questi corsi siano estesi come corsi di abilitazione anche agli insegnanti supplenti. Il prof. A. Castellina (S. Demetrio Corona) ha sottoli-

neato l'opportunità di tenere presenti le esigenze culturali utilizzando diversamente questi insegnanti. Il prof. Petracco (Vibo Valentia) ha suggerito di impiegare i professori in soprannumero nelle biblioteche, come del resto è previsto dalla legge.

Sul problema della qualificazione degli insegnanti e dei corsi di conversione è intervenuto anche il prof. Macris (S. Severina); sul rapporto tra biennio e triennio e sull'insegnamento delle lingue straniere il prof. B. Cozza (Castrovillari); sugli sbarramenti e sul *numerus clausus* si è espresso criticamente il prof. S. Masneri (Trebisacce). Il prof. G. Pucci (Lamezia Terme) ha insisitito su due punti: sulla fragile struttura della scuola media secondaria e sull'importanza del 'posto diploma' che dovrebbe essere inserito anche nei licei classici con i fondi messi a disposizione dalla CEE.

Hanno poi preso la parola l'avv. G. B. Todeschini (Genova) per compiacersi della costruttività della discussione e il prof. A. Pala (S. Severina) per lamentare l'eccessiva burocratizzazione che grava sugli insegnanti. Il prof. Franciosi ha proposto di redigere un documento su due punti : la razionalizzazione degli Istituti (a proposito dell'accorpamento) e la riconsiderazione organica del problema del reclutamento degli insegnanti. Il Presidente Gigante ha accolto questa richiesta proponendo di discutere questi due punti nella prossima assemblea, proposta che è stata caldeggiata anche dall'avv. Todeschini.

Infine il prof. G. Lieberg, parlando in latino, ha raccomandato di usare questa lingua come lingua, come egli talvolta fa nelle sue lezioni. Gli ha replicato, in latino, il prof. Gigante. ringraziandolo anche a nome dell'assemblea. Ha poi chiuso i lavori rinnovando i suoi ringraziamenti agli organizzatori e a tutti i convenuti.

I soci si sono poi riuniti per il pranzo sociale nell'Hotel Joly e successivamente hanno visitato gli scavi di Sibari, guidati dalla dott. E. Lattanzi, Soprintendente archeologo della Calabria. Al calare della sera hanno potuto anche sostare per una breve visita alle strutture architettoniche del moderno porticciolo di Sibari.

NAPOLI

L'8 novembre 1995 i soci della Delegazione napoletana hanno votato per rinnovare il Consiglio direttivo che risulta ora così composto: prof. S. Cerasuolo, Presidente; prof. Maria Mocci Cosenza, Segretaria; dott. M.L. Astarita, Tesoriera; proff. U. Criscuolo, M. Lo Jacono, A. Scigliano, dott. R. Valenti, Consiglieri.

RAGUSA

Il 24 novembre 1995 la Delegazione ragusana dell'AICC ha tenuto un recital di poesie greche e latine e di brani di scrittori siciliani. I testi sono stati letti dall'attore P. Spadola, l'introduzione e la guida alla lettura è stata opera del prof. G. G. Cosentini.

TRIESTE

La Delegazione triestina nell'anno 1995 ha organizzato le seguenti manifestazioni:

– 3 febbraio: prof. M. Gigante, dell'Università 'Federico II' di Napoli, *Epoche del classicismo antico*; 14 marzo: prof. F. Cassola, dell'Università di Trieste, *Chi erano i Greci?*; 14 maggio: visita al Museo Archeologico 'Iulium Carnicum' di Zuglio, appena inaugurato; 16 novembre: prof. V. Vedaldi Iasbez, dell'Università di Trieste, *Le fonti letterarie antiche per una geografia storica della 'Venetia' orientale e dell'Histria'*.

Partecipando alle attività culturali del Dipartimento di Scienze dell'Antichità i soci hanno assistito a due conferenze: 1 febbraio: prof. P. Matthiae, dell'Università 'La Sapienza' di Roma, *Ebla, trenta anni*; 5 maggio: prof. R.F. Rossi, dell'Università di Trieste, *Sul problema istituzionale della tarda repubblica romana*.

VERCELLI

Il 27 novembre 1995 nella Sala Capitolare dell'Abbazia di S. Andrea, il prof. A. Grilli dell'Università Statale di Milano ha parlato su *La cultura di S. Ambrogio*.

INDICE DELL'ANNATA 1995

F. BELLANDI, *L'immagine di Mecenate protettore delle lettere nella poesia fra I e II sec. d.C.* 78

R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Due note sul mito di Scilla (in Ovidio e nella* Ciris) 72

M.B. DI CASTRI, *Tra sfoggio erudito e fantasia descrittiva: un profilo di Dioscoride epigrammatista* 173

G. INDELLI, *I papiri plutarchei: qualche osservazione* 49

C.O. PAVESE, *I poemi epici rapsodici come poemi orali e indipendenti* 1

M. SALANITRO, *Ancora su Capua città del* Satyricon 22

L. SANTINI, *Tra filosofi e parassiti: l'epistola III 19 di Alcifrone e i modelli lucianei* 58

S. TRAMONTI, *La pirateria ligure e sardo-corsa nel Tirreno nel II sec. a.C.* 197

NOTE E DISCUSSIONI

G. AVEZZÙ, *Su un recente convegno trentino d'interesse bizantino-umanistico* 115

A. FAORO, *Spina. Osservazioni in margine a una mostra e a un catalogo* 112

V. GIGANTE LANZARA, *Priapo epigrammatico* 109

E. MAGNELLI, *Spigolature callimachee* 102

L. POLACCO, *Archeologia: a futura memoria. IV. Lo scavo* 213

CIVILTÀ ANTICA E MODERNA

M. FUSILLO, *Dramma antico e scena moderna* 30

TRADUZIONI

F.M. PONTANI JR., *Prometeo, vv. 115-151* 38

RECENSIONI

Augusto Rostagni a cento anni dalla nascita, a cura di I. LANA (F. Sartori) 123

M.T. CICERONE, *de republica*. Traduzione e note di F. STIRATI, introduzione di M. BUONOCORE (D. Alvino) 121

Concordantia in Appianum - Concordance d'Appien, ed. par E. FAMERIE (B. Scardigli) 40

G. CRESCI MARRONE, *Ecumene Augustea. Una politica per il consenso*. (L. Bessone) 218

C. DE FILIPPIS CAPPAI, *Medici e medicina in Roma antica*, (L. Bessone) 218

C. DE TITTA, *Traduzioni e note critiche*, a cura di V. VERRATTI (I. Di Iorio) 48

G. FINK, *Ditelo in latino* (I. Di Iorio)..... 122

M. GIGANTE, *Orazio. Una misura per l'amore. Lettura della satira seconda del primo libro*, (D. Liuzzi) 42

E. ΜΙΚΡΟΓΙΑΝΝΑΚΗΣ, *Παθολογία πολιτευμάτων στήν ἀρχαιότητα* (F. Sartori)..... 120

G. REALE, *Aristotele, Metafisica* (A. Becker)..... 216

F. STELLA, *Audrado di Sens, Il fonte della vita* (W. Lapini) 46

Q.S.F. TERTULLIANO, *Le uniche nozze*. Edizione critica a cura di R. UGLIONE (A. V. Nazzaro)..... 43

CRONACHE, pp. 125, 220

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE, p. 141

NORME PER I COLLABORATORI

1. **I contributi di storia antica o archeologia dovranno essere inviati, in forma definitiva, al prof. Franco Sartori, Via del Seminario 16, 35122 Padova; quelli di letteratura greca al prof. Fritz Bornmann, Via F. Caracciolo 35, 50133 Firenze; quelli di letteratura latina al prof. Leopoldo Gamberale, Via Cremona 5, 00161 Roma.**
2. Le parole latine e i titoli delle opere, antiche e moderne, saranno sottolineati una volta; i nomi degli autori moderni due volte. Non saranno sottolineati i nomi degli autori antichi. I titoli dei periodici (abbreviati, o indicati con le sigle in uso nella *Année philologique*) non saranno sottolineati ma chiusi fra virgolette.

   I criteri generali sono qui esemplificati:

   Monografie: S. ACCAME, *Perché la storia*, Brescia 1979.

   Articoli da periodici: C. SALETTI, *L'urbanistica di Pavia romana*, «Athenaeum», n.s. LXI (1983), pp. 148-164.

   Articoli da miscellanee: A. RONCONI, *Del modo di leggere e interpretare i classici, Gli antichi e noi*, Foggia 1983, pp. 11-28.

   Il corsivo deve essere limitato alla trascrizione di passi o termini latini. Si raccomanda inoltre che all'interno dei singoli dattiloscritti sia adottato un criterio unitario per citazioni, rinvii interni, ecc.
3. È preferibile l'invio dei contributi su supporto magnetico (dischetti da 3'5" o 5'6" rispettando le seguenti caratteristiche:
   — sistema Ms-Dos o Macintosh (indicato sul dischetto);
   — scrittura in Word, Wordstar, Wordperfect (indicata sul dischetto);
   — non vi devono essere tentativi di impaginazione, compresa la giustificazione;
   — le note, numerate progressivamente, vanno collocate in un «file» diverso;
   — la bibliografia segue le stesse regole delle note;
   — ad ogni dischetto dovrà essere allegata una stampa del contributo, che avrà tutte le indicazioni precisate al punto 2.
4. Gli Autori riceveranno le bozze una volta sola; la seconda revisione sarà curata dalla Redazione. LE CORREZIONI STRAORDINARIE SARANNO ADDEBITATE AGLI AUTORI. Si prega di inviare con sollecitudine le bozze corrette alla Casa Editrice, assieme ai relativi originali.
5. Gli Autori riceveranno 20 estratti gratuiti (senza copertina) per gli articoli e 10 (senza copertina) per le recensioni. Chi ne desidera un numero maggiore lo indicherà sulle bozze, e gli saranno addebitate le maggiori spese per la carta e la tiratura.
6. I dattiloscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

AMMINISTRAZIONE E REDAZIONE: Periodici Le Monnier – Via Antonio Meucci, 2 – 50015 Grassina (FI)
Telefono (055) 6491.402.

Reg. Trib. di Firenze n. 1644 del 30-10-1964

Stabilimenti Tipolitografici «E. Ariani» e «L'Arte della Stampa»
della S.p.A. Armando Paoletti - Firenze
Aprile 1996